

## C A P I T O L O IX°

## LA FINE DELLA REPUBBLICA PADOVANA

## GLI SCALIGERI - I CARRARESI - I VISCONTI

Il secolo XIV° rappresenta un periodo storico, per le città d'Italia, molto movimentato per guerre, rivolte, fazioni, stragi, mutamenti di signorie e di regimi. Basti ricordare che la stessa Sede Apostolica, per circa sessant'anni, ha dovuto trasferirsi fuori d'Italia e cioè ad Avignone. Padova, per le sue intestine discordie e per le rivalità di nemici esterni, non era da meno delle altre città nell'assumere teatro di tante civili competizioni e nel risentire le tristi conseguenze. Padova in quei tempi è più che mai legata strettamente a Monselice che sempre più costituisce il suo baluardo di difesa e che purtroppo, per avere un tale privilegio, deve soggiacere, con Padova e per Padova, a tante belliche tribolazioni.

Il più terribile nemico dei padovani era in quel tempo Can Grande Della Scala. Come abbiamo già riferito in sulla fine del precedente capitolo, gli Scaligeri, da dopo due anni dalla caduta degli Ezzelini, si erano gradatamente impadroniti della signoria su Verona ed ambivano ad una più vasta estensione del loro dominio. Nel 1311 Can Grande della Scala con l'appoggio di Arrigo VII°, s'impadroniva di Vicenza togliendola ai padovani. Fu questa per Padova una grave sciagura tanto più prospettandosi ormai chiare le intenzioni dello Scaligero di arrivare alla conquista di Padova. Le fazioni, che in quella città erano sempre in aspra contesa, facilitavano fatalmente le mire dello Scaligero. Infatti nel 1312 un tragico episodio dà ragione al nostro asserto. Noi lo narriamo non solo per la sua specifica importanza ma anche perchè ne fu protagonista un personaggio monselicense. Era in quel tempo capo dei ghibellini padovani Guglielmo Novello Paltanieri oriundo di Monselice, uomo che godeva di molta considerazione anche per aver difeso il castello di Anguillara contro Ferrara e per avere, nel 1305, retto il Comune di Bologna quale Podestà. Accusato da certo Antonio da Carmignano di favorire le aspirazioni dello Scaligero, tra i due litiganti ed i loro sostenitori insorse sanguinoso conflitto in cui il Paltanieri rimase ucciso. Per tal fatto i

i ghibellini maggiormente cospirando contro i guelfi, volendo vendicare la morte del loro capo, non si peritarono di apertamente dimostrare la loro accondiscendenza verso lo Scaligero, tanto che Rinaldo degli Scrovegni amico del Paltanieri, per facilitare a Can Grande i suoi scopi, a lui donava il suo castello di Trambacche. Da ciò si può arguire come gli eventi precipitassero a danno di Padova. Nel 1314 Jacopo da Carrara, Podestà di Monselice, viene richiamato in Padova per assumere il governo, per provvedere a togliere, per quanto possibile, le asperità fra le fazioni per preparare la difesa della città. Narriamo col Gennari che i padovani, non avendo forze sufficienti da contrapporre alle Scaligero, chiesero aiuti a Treviso, provvidero quindi ad irrobustire con steccati e fosse le fortificazioni della città, spedirono rinforzi e macchine da guerra nei castelli del territorio ed a Monselice, forte chiave del contado padovano, inviarono il conte Vinciguerra con forte nerbo di soldatesche? Parve però che in quel momento le cose si mettessero alla meno peggio essendosi resa possibile, nel 24 Ottobre dello stesso 1314 la stipulazione di un trattato di pace tra Padova e Can Grande. Ma si vede proprio che i trattati, allora come adesso, hanno un valore molto problematico, si invocano finchè torna conto, si lacerano quando più non servono ad uno dei stipulanti ed intralviano i suoi nuovi scopi. Infatti nel 1315 Can Grande tenta la conquista di Monselice come primo punto di partenza per arrivare a Padova. Il tentativo però non ebbe esito perchè i padovani, accortisi in tempo dei disegni dello Scaligero, rinforzarono il nostro castello di nuove armi e soldati dandone il comando a certo Vanni Scornezano il quale riuscì a sventare il minacciato pericolo. Can Grande infatti venendo da Vicenza e percorrendo la strada dei colli (quella stessa seguita da Ezzelino circa 78 anni prima con lo stesso scopo di prendere Monselice per arrivare quindi alla conquista di Padova), pervenne di buon mattino, dopo una rapida marcia notturna, con i suoi 300 armati stanchi ed anelanti più al riposo che al combattimento, nei pressi della così detta riviera di Battaglia, località più adatta per tentare il passaggio del canale navigabile. Ma si trovò di fronte, sull'altra sponda, lo Scornezano che, informato della marcia nemica, pure di notte, era uscito da Monselice per incontrare lo Scaligero, accompagnato da buon numero di armati freschi e pronti al combattimento. E qui diamo parola ad Albertino Massato il quale ci fa press'a poco la seguente narrazione. Dall'una e dall'altra sponda si fece dapprima un lungo silenzio finchè lo Scaligero, getta-

tosì alle spalle l'elmo, si rivolse al Vanni dicendosi lieto di cono-  
 scerlo e chiedendogli perchè i padovani non lo attaccassero? Non sarà  
 mai detto vero, risposegli ironicamente il Vanni, che i padovani, i  
 quali più volte avrebbero potuto arrivare indisturbati alle vostre  
 frontiere, osino ora commettere qualche azione contro di voi e contro  
 le illustri persone che vi circondano, disturbando così la vostra mar-  
 cia". Rispose lo Scaligero che sentiva molta compassione per le tan-  
 te disavventure e miserie del popolo padovano, al che i soldati del  
 Vanni gli gridarono fra le risa che attendesse alle cose sue e del suo  
 governo il che non gli avrebbe permesso di occuparsi degli affari al-  
 trui. Can Grande, visto che la sua tentata sorpresa era ormai manca  
 ta e che non era il caso di cimentarsi in combattimento, pensò bene di  
 fare marcia indietro accontentandosi di devastare e bruciare alcuni  
 dei luoghi per cui passava, fra i quali la Bastia di Montegalda.  
 Ma se il tentativo del 1315 non gli fu favorevole, ben diversamente ay-  
 venne nel 1317.

Il suaccennato trattato di pace del 24 Ottobre 1314 era stato sti-  
 pndato tra Can Grande ed i Padovani dopo che questi ultimi avevano ten-  
 tato la riconquista di Vicenza. Non sapeva Padova rassegnarsi alla  
 perdita di quella città e certamente pensando che il trattato di pace  
 del 1314 era già stato violato dallo stesso Scaligero quando nel 1315  
 aveva voluto esperire la sua azione di sorpresa verso Monselice, nel  
 21 Maggio del 1317 un altro tentativo volle compiere per rioccupare  
 si sorpresa Vicenza. Anche questa seconda impresa fallì ma diede  
 buon motivo allo Scaligero per rompere gli indugi e preparare la con-  
 quista di Padova dopo di essersi assicurato il dominio su Monselice.  
 Rimproverò dapprima i veneziani, che si erano resi malleadori nel  
 trattato del 1314, di non avere rispettato i loro impegni di garnazia,  
 ma tale rimprovero, se poco preoccupava la Veneta Repubblica, non era,  
 per lo Scaligero, che una semplice finzione diplomatica perchè in eff-  
 fetto la violazione del trattato da parte di Padova, gli aveva offerto  
 il pretesto per il raggiungimento dei suoi ambiziosi desideri.

Ecco cosa ci racconta il Gennari a proposito della conquista di  
 Monselice, avvenuta nel 1317 al 21 dicembre, da parte di Can Grande  
 della Scala: "Dopo aver radunate tutte le sue forze, Cana fece correr  
 voce, che andava contro di Brescia, e i Padovani se lo credettero con  
 tanta bonarietà, perchè era quella città da turbolentissime fazioni di  
 visa. Ma egli aveva una segreta intelligenza con un tavernaio di Mon-  
 selice chiamato Maometto, o Macomo, il quale s'era proposto di aprir-

gli una porta di quella importante fortezza e tennesi che toccasse a lui non pochi denari. Ordinate tutte le cose egli uscì di Vicenza al calare del sole, e attraversando rapidamente i colli vicentini ed i padovani, senza che i nostri ne avessero alcun sentore, giunge in sul far dell'alba a Monselice, benchè la stagione fosse freddissima ( imperciocchè era il dì solstiziale d'inverno) e il cammino aggelato. Entrarono gli Scalschi per una porta che fu loro aperta dai congiurati, e Bresciano dei Buzzaccarini uomo di poco cuore, di costumi guasti, ed avaro oltremodo, succeduto a Rolando da Piazzola nella podesteria di quella terra, senza far difesa si rifugiò nella rocca, che appresso cinque giorni vilmente cedette". Press'a poco la stessa narrazione ci fa il Muratori negli "Annali d'Italia" tomo XXXIV a pag. 148-149. Il Portennari "Della felicità di Padova" vorrebbe escludere il tradimento del Buzzaccarini perchè la guarnigione della Rocca non solo non fu fatto prigioniera ma ebbe, nella resa, l'onore delle armi. Ma tali considerazioni nulla tolgono alla concorde precisazione degli storici anche perchè l'onore delle armi concesso alla guarnigione, poteva benissimo costituire un patto del tradimento stesso per meglio nascondere. Can Grande, in questa impresa, era accompagnato da Ugucione della Fagnuola capitano al suo soldo, e nella marcia da Vicenza a Monselice seguì questa volta un itinerario diverso da quello adottato nel 1315? Attraversò con mirabile rapidità i colli vicentini dal lato di Custoza, attraversò il Bacchiglione a Barbarano su di un ponte provvisorio allestito da certo Bonifaccio de Zuccone, oltrepassò i colli Euganei scendendo ad Arquà in sul finire della notte. L'avanguardia, composta di cento cavalli, proseguendo lungo la costa del Monticchio, pervenne, in sull'alba, sotto le mura del castello, trovata la porta incustodita, anzi aperta, penetrò improvvisamente nel borgo facilmente occupandola essendo frattanto arrivato il grosso delle truppe. Alla sera giungeva Can Grande con i mercenari tedeschi. Il betogliere Macmetto, che bene aveva disimpegnato l'assunto compito di rendere libero l'accesso al castello agli scaligeri facendo allontanare la guardia addetta alla custodia della porta, teneva la sua waverna, a quanto sembra, a circa tre miglia da Monselice, probabilmente in quel di Lispida e Terme di S.Elena tra Arquà e Rivella. (I) Era Macmetto di origine veronese e ciò spiega i suoi segreti accordi con lo Scaligero. Gli furono compagni nel tradimento certo Vereto da Padova

(I) Era a servizio dei bagnati<sup>n</sup>, presso le terme di Lispida-S.Elena.

ghibellino ed un prete di Carrara, ostile alla famiglia dei Carraresi. Vuolsi che il Buzzaccarini abbia ceduto, nel quinto giorno d'assedio, la Rocca a Can Grande, per consiglio o mediazione dei Paltanieri (che noi già conosciamo fra le più potenti famiglie monselicensi e signori di Tribano e di Galzignano) i quali, ghibellini, favorivano lo Scaligero anche per vendicare l'uccisione del loro congiunto, avvenuta come già abbiamo narrato, in Padova nel 1312.

La notizia della presa di Monselice da parte del Can Grande, giunse improvvisa a Padova arrecando stupore e spavento. Così infatti ci racconta il Gennari aggiungendo che i preposti alla pubblica cosa, superando il rammarico di non avere tenuto ben difeso, in tempo opportuno, il castello di Monselice, apprestarono tosto rinforzi agli altri castelli del territorio sperando che, essendo lo Scaligero attorniato da ben munite fortezze nemiche e lontano dalla sua base di Verona, difficilmente avrebbe potuto mantenersi a lungo a Monselice. Mandarono quindi a chiedere aiuti ai trevisani loro alleati, dimostrando come fosse loro interesse di venire in soccorso di Padova perchè, se anche questa fosse caduta, l'insaziabilità di Can Grande si sarebbe presto rivolta verso Treviso. Spedirono quindi quali ambasciatori a Venezia, Bologna, Siena e Firenze, Tisolino Torcoli e Albertino Muscato, per ottenere, da quelle repubbliche amiche, opportuni soccorsi. Compagnie di cavalieri e di fanti inviarono poi nel Piovese di Sacco importante centro di difesa per Padova.

Ma mentre i padovani si apprestavano a chiudere la stalla quando i buoi erano già scappati, Can Grande si affrettava a completare la sua impresa. Nel giorno 23 dello stesso dicembre egli si condusse con gran numero di soldati e di macchine militari, sotto le mura di Este che prese a viva forza ritornandosene quindi, per il giorno di Natale, a Monselice dove, dice il Gennari, dovette curarsi della ferita riportata. Era in quel tempo Podestà di Este Antonio Contarini. Preoccupazione dello Scaligero fu subito quella di rendere Monselice più formidabile nelle sue fortificazioni in modo da costituirlo suo centro imprendibile di difesa ed offesa. Ristaurò e rinforzò le mura ed ogni altro apprestamento bellico offerto dalla Rocca, fece trasportare da Este, devastata per i patiti assalti, ogni sorta di materiale adatto ai progettati lavori e poichè gli urgeva sommamente il completamento di tali nuove opere, fece abbattere anche parecchie case di Monselice allo scopo di ottenere il legname necessario.

Intanto radunavansi in Monselice tutte le milizie mandate, in

rinforzo del suo esercito, a Can Grande da parte di Enrico conte di Gorizia, Enrico conte di Carinzia, Maffeo Visconti signore di Milano, Galeazzo di Piacenza, oltre ai mercenari tedeschi, veronesi, vicentini etc. Divenne così Monselice il quartiere generale di Can Grande e tale dovette mantenersi per tutto il non breve periodo in cui fu soggetta alla dominazione scaligera. Ecco perchè, in precedenti capitoli, fra le tante ipotesi sull'epoca di costruzione del castello detto di Ezzelino (ora Cini), abbiamo prospettata anche quella di attribuire a agli Scaligeri la creazione del celebre palazzo cubico. Il lettore troverà in quei capitoli ogni migliore notizia in proposito.

Lo storico Albertino Mussato ci descrive assai bene l'episodio della presa di Monselice e ad esso hanno attinto per conseguenza il Gennari, il Cognolato ed altri storici. Possiamo quindi dire che le nostre narrazioni risalgono appunto al Mussato. Questi accenna inoltre alle cause che hanno prodotto la caduta della nostra Rocca e cioè la mala custodia in cui dai padovani tenevasi, in quel tempo, il castello ed il pessimo uomo che era stato mandato a reggere il castello stesso. "Oppidum hoc, dice egli, tantarum divitiarum copiam, tantae tutelae salutisque clypeum per haec tempora miseri et desideriosi Paduani, tanto in discrimine ut omni pace freti, ceteris Municipis omni solertia custoditis, neglexere, sicuti Deo humanisque circumspeditionibus derelicti. Quos ea tempestate (ne quid consequeretur futura calamitati defuerit) obvenit, Semivirum corpore, moribus impudentibus, avaritia plusquam Paduana Bressanum nomine de Buzzacharinis deligere potestatem cujus scordia ignavique exortus, effectusque est rerum Paduanarum interitus".

Narriamo col Gennari come il 1317 sia stato l'ultimo anno della repubblica e della libertà di Padova. Fallita ogni pratica con gli ambasciatori per addivinire ad un accordo, lo Scaligero provvide ai necessari preparativi per avvicinarsi ai borghi della città ma le copiosissime nevi e le dirottissime piogge gli impedirono ogni proficua azione sicché dovette tornarsene a Monselice ed accontentarsi di scorrerie devastatrici saltuarie in varie località del territorio di Padova. Si ebbe a notare che, in queste sporadiche azioni belliche, i possedimenti dei carraresi restavano sempre immuni da ogni danno e perciò si credette che lo Scaligero avesse segrete corrispondenze con essi e che li rispettasse perchè li riteneva inclinati e disposti alla pace. Fece Cane spargere intanto la voce, malauguratamente creduta dai padovani, di essere costretto a tornarsene a Verona per impellenti

lenti affari di governo e per meglio avvalorare tali false notizie, dispose i necessari preparativi per la partenza facendo anche caricare cavalli e materiale. Ma mentre a padovani, persuasi ingenuamente della verità e della effettività di tali preparativi, lietamente si abbandonavano alla speranza di poter così riconquistare Monselice - Can Grande, nel 25 Gennaio, con mossa improvvisa, volse il suo esercito sempre accompagnato da Uguccione della Faggiuola, da Monselice verso Pieve di Sacco. Prese, senza colpo ferire, questo castello e quindi, poste il campo a Ponte S. Nicolò, cominciò ad invadere i sobborghi di Padova e particolarmente quelli di Ponte Corvo e di Ogni Santi. A questo punto la Serenissima, preoccupata per il continuo stato di guerra minacciante i suoi confini di terraferma, intervenne decisamente fra i padovani e lo Scaligero, quale mediatrice di pace. Era infatti noto che i trevigiani avevano spedito a Monselice ambasciatori per istigare il loro intervento a favore dei padovani nei primi tempi del conflitto - che Canè aspirava per davvero alla conquista anche di Treviso - che frattanto egli voleva tener divise con spauracchi e minaccie le due repubbliche di Padova e Treviso per meglio riuscire nei suoi scopi ambiziosi - che, d'altra parte, i padovani tenevano pur sempre disponibili armi, soldati e ricchezze in modo da poter resistere e continuare nella guerra - che per di più, erano incorsi aiuti in favore di Padova da parte di Ferrara, Bologna, Firenze e Siena - che tutta la parte guelfa d'Italia portava accanito odio contro Can Grande avendo sempre di intrighi, non osservante delle proprie promesse asservendo la forza delle sue armi ad ogni sorta di inganni. Tutti questi fatti convincevano maggiormente i veneziani nella necessità di una pacificazione tra Padova e lo Scaligero, tale da produrre buoni frutti per più generali accordi e per una sospirata tregua di pace comune. Le proposte di pace, fatte sotto gli auspici dei veneziani, non potevano essere troppo accette ai Padovani. Ma Can Grande, avvicinatosi alle mura della città in ordine di battaglia minacciò di darvi l'assalto se i cittadini non avessero tosto annuito ai patti proposti. Valsero queste minacce a far sì che le proposte stesse venissero dal Maggior Consiglio approvate alla quasi unanimità. Ciò avvenuto, Jacopo da Carrara immediatamente, per quanto fosse notte, si recò al campo dello Scaligero ed ottenne la ratifica dei patti proposti. Con questo trattato di pace venne ceduta a Can Grande la "custodia" di Monselice, della Torre presso Este, di Castelbaldo e di Montagnana - vita sua durante - riservata ai padovani la giurisdizione dei suddetti

castelli e dei loro distretti. Fu convenuto inoltre che i fuoriusciti ritornassero in patria e riavessero i loro beni. Fra questi fuoriusciti notiamo Nicolò Conte di Lozzo, Marzio Forzatè, Gregorio e Odorico da Poiana, appartenenti questi ultimi alla famiglia dei Paltanieri e responsabili quindi in parte della caduta di Monselice nelle mani dello Scaligero. Questo trattato di pace porta la data del 12 Febbraio.

Jacopo da Carrara poteva già da qualche tempo considerarsi virtualmente quale capo della città, ma nel 24 luglio di quell'anno egli fece sì senz'altro proclamare ufficialmente principe e signore di Padova. Termina così il periodo della Repubblica Padovana.

Della famiglia dei da Carrara noi facciamo cenno in vari capitoli di questo libro trattando della Chiesa e Convento di S. Salvaro, della Chiesa e convento di S. Francesco, della Chiesa di S. Biagio e di altri argomenti ancora. Non si rammaricherà il lettore se riportiamo qui; a proposito dei da Carrara, un aneddoto riferitoci dal Gennari e che ha una qualche relazione col territorio vallivo di Monselice.

"Agnà apparteneva alla famiglia da Carrara, ed è celebre nelle nostre storie il seguente fatto. Nell'anno 1240 essendo Ezzelino in Verona Tibaldo Francesco Pugliese Podestà di Padova uscì segretamente colla milizia verso sera dalla città, e camminando tutta la notte giunse la mattina per tempo ad Agna.... Jacopo da Carrara padrone del luogo si difese valorosamente coi suoi, ma oppresso dalla moltitudine restò prigioniero. Le donne Carraresi per fuggire il pericolo, entrarono in una barchetta colle cose loro più preziose si sommersero aggraziatamente in un lago posto dietro il castello, che fu chiamato per lungo tempo il Lago delle Donne..... Quei terreni, che ora sono campagne fruttifere e in gran parte dei Pappafava erano in quel tempo coperti d'acqua nè più nè meno che si fossero nel distretto di Monselice quelle valli, che sino all'età dei nostri avoli somministravano ottimo pesce alla nostra città, e si chiamavano il Lago di Pozzonovo. Tanto per l'industria degli uomini è cambiata la superficie dei luoghi". (Vol. III° pag. 215) - Come descriviamo nei componenti capitoli, fino ai primi tempi del 1800 il territorio di Pozzonovo non costituiva Comune autonomo ma era aggregato al territorio di Monselice.

Ma torniamo a noi.

Il trattato di pace, stipulato tra i padovani e lo Scaligero, non poteva soddisfare nè all'una nè all'altra delle due parti contraenti. Basti pensare che l'argomento principale di quei patti, e cioè il pos-

sesso di Monselice, costituiva un ibridismo la cui durata non doveva essere che effimera. Dare infatti la potestà militare del castello allo Scaligero e mantenere ai padovani la potestà civile, significava preparazione ad un nuovo conflitto. E questo non si fece di moltà attendere perchè infatti nell'ottobre dello stesso anno 1318 lo Scaligero prese nuovamente le armi contro Padova, spinto ed aiutato da Obizzo Marchese d'Este, nemico di Jacopo da Carrara, e dai fuoriusciti padovani tra cui Odorico e Gregorio Paltanieri di Monselice ai quali riusciva ostiva la ascesa del Carrara al principato di Padova. Il conflitto però fu, fin dal suo inizio, troncato per opera, anche questa volta, dei veneziani che si intromisero per una opportuna pacificazione. Ma Jacopo da Carrara, con fine intuito politico, prevedendo che anche questa pace non sarebbe stata duratura e sapendo d'altra parte che egli non avrebbe avuto mezzi sufficienti da contrapporre alle forze di Can Grande, pensò bene di cedere il dominio della città di Padova a Federico d'Austria Re dei Romani, facendone consegna al suo Vicerario, Ulderico di Walse. Riteneva egli con questo suo atto che Can Grande non avrebbe mai osato di portar guerra ad una città di spettanza imperiale e d'altronde immaginava che, essendo Federico lontana, la sua potestà sarebbe stata più apparente che effettiva. Il Walse assunse il possesso della città giurando di voler tosto riprendere allo Scaligero i territori del padovano da lui occupati, quali Monselice, Torre d'Este, Montagnana ed altri. Ma Can Grande non si lasciò affatto impressionare da questi avvenimenti e, seguendo i propri piani strategici, pose il blocco alla città di Padova, sempre più intensificandolo tanto da rendere impossibile l'ingresso nella città delle occorrenti derrate alimentari mediante dazi iperbolici, sicchè la popolazione cominciò a sentire i disagi della carestia e della fame. Il Walse era intanto partito per riferire a Federico lo stato delle cose. Can Grande avrebbe voluto approfittare di questo momento per finirla con Padova e, adoperando i soliti suoi mezzi di corruzione, ne tentò il possesso a mezzo di denaro. Le sue trame rimasero però senza effetto ed anzi nel 12 luglio 1320 i padovani uscirono in armi dalla città sconvolgendo il campo scaligero in località Bassanello. Vennero distrutte macchine e fortificazioni e fatti parecchi prigionieri. Molti dei soldati veronesi si rifugiarono a Monselice od a Vicenza. Can Grande, che si trovava in quei giorni a Verona, informato della disfatta subita dai suoi soldati al Bassanello, corse precipitosamente sul posto, riordinò le fortificazioni del campo, vi collocò nuove

macchine e lo munì di convenienti rinforzi. La guerriglia continua e nel 26 Agosto lo stesso Can Grande è ferito in combattimento e costretto a salvarsi fuggendo verso Monselice. Inseguito dai suoi nemici, malgrado la ferita alla coscia riuscì a valacemente cavalcare verso il nostro castello e poté sottrarsi ai suoi inseguitori perchè un mugnaio l'aiutò a Battaglia ad alzare il ponte levatoio ed alla Rivella ebbe la possibilità di cambiare la propria cavalcatura, ridotta ormai agli stremi della fatica, con quella di un contadino.

Il giorno seguente se ne partì da Monselice e per Este e Montagnana, se ne tornò a Verona. Tutti questi particolari ci vengono riferiti dal Salomonio. I padovani inorgogliti da questi successi, nel 28 Agosto strinsero d'assedio Monselice. Ad essi si era unito, con i suoi mercenari tedeschi Arrigo Conte di Gorizia. Naturalmente queste soldatesche mercenarie compirono i loro primi atti di guerra devastando le circostanti campagne. Il Conte di Gorizia era venuto all'assalto della nostra fortezza con numerose macchine ed altri ordigni bellici. Ma l'assedio ebbe brevissima durata. Si giustifica un tal fatto asserendo che i tedeschi trovarono molto difficile, contrariamente alla aspettativa, l'abbattimento delle nostre fortificazioni per cui essi disertarono il campo mentre d'altra parte i soldati padovani, visto il contegno dei mercenari, non arrischiandosi da soli ad affrontare l'impresa e temendo che Cane giungesse da Vicenza per prenderli tra due fuochi, pensarono bene di squagliarsi e di ritornarsene a casa. Ma sembra invece assodato che un'altra causa ben più determinante, abbia influito ad abbandonare l'assedio. Il danaro di Can Grande avrebbe fatto buona presa nell'animo del Conte di Gorizia. Un convegno segreto tenutosi ad Este fra gli emissari di Arrigo e quelli dello scaligero autorizzerebbe infatti una tale opinione. Nei primi di settembre tutto era così determinato. Un terzo trattato di pace venne stipulato tra Cane ed i Padovani, lasciando le cose come era stato conchiuso nel trattato precedente. A meglio spiegare l'intervento del Conte di Gorizia nel suaccennato conflitto, dobbiamo avvertire che egli era stato assoldato dal de Wlase, Vicario di Federico, nell'intendimento di adempiere alle fatte promesse di liberare dallo Scaligero i territori del padovano.

Il Salomonio, nel citare alcuni dei fatti suesposti, a pag. 41 del V. I° fa richiamo ai Cortusi fol. 28 e Bonif. L. 7 fol 9. Dobbiamo però seguire il Salomonio, nelle sue narrazioni, con molta circospezione e soltanto dopo fatti i debiti confronti con la più esat

ta documentazione degli altri storici, perchè esso contiene parecchie inesattezze, specialmente in ordine di date. Ad esempio egli ci porta sotto la data del 1320; avvenimenti riferibili al 1337.

A miglior corredo di quanto abbiamo esposto più sopra, narrando delle lotte tra Padova e lo Scaligero, vogliamo qui aggiungere che Jacopo da Carrara, fattosi signore di Padova, per tentare un componimento ed una pacificazione a comune vantaggio, aveva offerto a Can Grande di dare la propria nipote Taddea in isposa a Mastino nipote dello Scaligero stesso. Ma questi rifiutò e gli eventi bellici continuarono come noi abbiamo narrato.

Sempre a corredo delle surriferite notizie, spogliamo dai Libri Commemorativi della Repubblica di Venezia (L.II°) quanto segue: "Anno 1318 marzo - Risposta del Doge ad Aleardi de Basiliis ambasciatore del comune di Padova? Si congratula della pace fatta e del richiamo dei fuorusciti. Rivolgansi a Can Grande della Scala i lagni per le molestie che ricevono i padovani in Monselice e Montagnana, onde provveda ecc.....

Anno 1319 Luglio 19 - Can Grande della Scala vicario imperiale a Verona e Vicenza capitano e rettore della legna dei signori e fedelli dell'impero in Lombardia, scrive al doge di essere in trattative di concordia col conte di Gorizia vicario imperiale a Treviso. Appena che le avrà condotte a termine, risponderà alle richieste ducali, ed ordinerà si usi ogni favore alla famiglia ed ai beni del Monastero S.Zaccaria in Monselice. Data a Verona"".

Avvertiamo poi che molte delle notizie raccolte nel presente capitolo, sono tratte dalla "Storia della Dominazione Carrarese in Padova" di Giovanni Cittadella - Padova Tip. Seminario 1842.

Un periodo di calma era subentrato dopo i sopradescritti avvenimenti e tale periodo durò fino ai primi mesi del 1323. Frattanto, a merito di un frate, chiamato frate Paolino, era intervenuta una pacificazione fra i fuorusciti padovani ed i loro concittadini e nel giorno 29 aprile del 1323, in un convegno tenutosi a Tencarola, era stata suggellata l'auspicata amistà fra grande entusiasmo. Questo fatto costituiva la preparazione alla lotta che i padovani intendevano ormai di ingaggiare contro Can Grande per espellerlo dai territori del padovano da esso occupati. Si procacciarono aiuti da parte di bande mercenarie ed ottennero anche l'intervento del Duca di Carinzia e di Ottone d'Austria fratello del Re Federico i quali scesero in Italia con i loro eserciti. Nel 22 giugno 1324 si iniziò l'assedio di Monselice. Questa

Fortezza resistette vittoriosamente ai vari colpi ed ai vari tentativi degli assediati i quali, al 26 del successivo luglio, d'un tratto abbandonarono l'impresa e si ritirarono verso Padova. Tanti preparativi erano riusciti inutili e tante speranze venivano così deluse. Quali le cause di tanto inattesa soluzione? I mercenari assoldati dai padovani e le stesse soldatesche condotte dal Duca di Carinzia e da Ottone d'Austria probabilmente avevano cooperato all'impresa al solo scopo di devastazione e di ruberie e ritenendo un facile fatto d'arme la presa di Monselice. Ma più particolarmente si dice l'Annalista che mentre sembrava che tutto dovesse perire sotto l'incendio così scatenato contro lo Scaligero, una pioggia d'oro fatta cadere a tempo sopra quella venale ciurmaglia, come d'incanto, estinse quell'incendio. Così finì miseramente questa impresa sorta, come dice lo stesso Annalista, per mettere un buon collare al collo di messere Cane. Si concluse tra i padovani e lo Scaligero una nuova tregua che doveva durare fino al Natale dello stesso anno. Il Duca di Carinzia ed Ottone d'Austria se ne tornarono bravamente ai propri passi con i loro tedeschi e con i loro cavalli ungheresi, ricchi di bottino ed avendo lasciate immuni da ruberie le terre tenute dallo scaligero. Nel 1324 a Jacopo da Carrara era succeduto nella signoria di Padova il nipote Marsiglio II° che era salito al principato colla protezione di Venezia e di Firenze. Il 13 Gennaio del 1326 ricominciarono le ostilità fra padovani e Can Grande ma esse assunsero subito carattere di semplice guerriglia, per lo più a scopo di devastazione, e sotto tale forma si mantennero, tranne qualche interruzione, fino al 1328. In quest'anno Marsiglio da Carrara, trovandosi impotente di continuare il conflitto con lo Scaligero e constatando amaramente come le sue truppe mercenarie, per lo più tedesche, facessero causa comune con quelle dello Scaligero per darsi ad ogni sorta di razzie, venne nella determinazione di dare Padova allo Scaligero costituendola in dote alla figlia Taddea che andava sposa a Mastino nipote di Can Grande. Si compiva così quel patto inutilmente tentato qualche anno prima da Jacopo da Carrara. Nel giorno in cui Can Grande entrava in Padova, nominava Marsiglio II° suo vicario in quella città e gli consegnava, in segno di autorità, lo stendardo del comune. La folla, mobile qual piuma al vento, plaudiva la nuovo signore - sempre pronta a trovare in ogni cambiamento di regime, i germi di una consolazione e di una speranza. Le apparenze erano salde, Padova non era stata vinta ma era stata liberamente donata.

Monselice rimaneva naturalmente in dominio dello Scaligero che alle sue fortificazioni continuava a dedicare ogni migliore sua cura. Il Mazzaroli poi ci racconta che con lettera 17 giugno 1329, Can Grande, scriveva al Capitolo dei Canonici della nostra Pieve di S. Giustina cui solo spettava di eleggere l'Arciprete, i Canonici del Capitolo ed i parroci di S. Paolo, Pozzonovo, Vanzo e Marendola, di desiderare fosse eletto ad arciprete tal Bertoldino da Mantova, capellano maggiore del Duomo di Verona. Si capisce che Can Grande cercava di contornarsi anche in Monselice di persone di sua fiducia. Nel 21 luglio di quello stesso anno 1329 Can Grande moriva quasi improvvisamente in Treviso. Gli succedettero, nelle molte signorie che per senno e per valore egli si era conquistato, i nipoti Mastino ed Alberto, uomo bellicoso e feroce il primo, galante e pacifico il secondo. Mastino (si capisce che gli scaligeri amavano molto i cani tanto da assumersi il nome) ambiva probabilmente alla corona d'Italia, certo mirava all'ingrandimento dei territori affidati alla sua signoria. Tali intendimenti egli manifestava fin dai primi momenti della sua asunzione al potere ma fu soltanto nell'1336 che la Repubblica Veneta, preoccupata per le crescenti mire ambiziose dello Scaligero, si decise finalmente a muovergli guerra allo scopo di evitare minacciati pericoli per i suoi stati. Si alleò, per tale bisogna, con Firenze e Milano che nutrivano gli stessi propositi e le stesse preoccupazioni di Venezia. Le forze militari furono affidate al comando di Pietro de Rossi che, secondo alcuni sarebbe stato da Mastino privato della signoria di Parma e che, secondo altri, aveva malvolentieri ceduta a Mastino la città di Lucca di cui era signore. Era il De Rossi di età ancor giovane, molto valoroso e dotato di alta perizia militare. Occorreva un pretesto per giustificare l'inizio del conflitto. Ed il pretesto si presentò con la costruzione del castello delle saline presso Chioggia, quasi "imminentem Venetorum finibus speculum", ordinata dallo Scaligero per provvedere di sale tutto il suo vasto territorio. Frattanto le soldatesche tedesche per quanto al soldo dello Scaligero, infestavano e depredavano il territorio padovano. Il 3 agosto del 1337 il De Rossi entrò vincitore in Padova, fece prigioniero Alberto della Scala che di Padova aveva il governo, imprigionò, gran parte della guarnigione di Mastino e tutta la spogliò di armi e cavalli, provvide quindi perchè la signoria di Padova fosse dal popolo conferita a Marsiglio da Carrara il quale molto si era adoperato, con arti e maneggi, per la buona riuscita della bellica impresa.

Marsilio, nell'assumere il Principato, arringò la folla che lo acclamava e Giovanni Cittadella così ce ne dà notizia: "Marsiglio ricordò ai padovani il successivo innalzamento di se medesimo, la sua sommissione alla Scaligero per censare alla Patria gli estremi danni, la rotta fede degli Scaligeri, l'assassinio da loro tentato contro tutti i da Carrara.....e chiuse dicendo ripromettersi la comune prosperità dalle proprie sollecitudini e dallo zelo dei cittadini e degli alleati, vedere vicino il riacquisto di Monselice e delle altre castella usurpate dagli Svaligeri, nè ad altro fine rivevere egli il principato, che per farsi stromento all'esercizio della giustizia, ed all'incremento della comune libertà e della pubblica pace. Finite queste parole, il popolo lo salutò a padre della patria, strappò ovunque le insegne Scaligere, e vi surrogò il carro intrecciato al giglio fiorentino ed alla impresa veneziana".

Il De Rossi non lasciò neppure riposare le sue truppe perchè nei giorni immediatamente successivi alla sua entrata in Padova, passò col suo esercito all'assedio di Monselice. Era quell'esercito composto di circa 15.000 uomini (e quindi per quei tempi numerosissimo) tra veneziani, fiorentini, milanesi e tedeschi. Furiosi e memorabili furono gli assalti per togliere la Fortezza al dominio di Mastino ma disgraziatamente, in uno di quegli assalti, il capitano De Rossi venne mortalmente ferito da un contadino con un colpo di lancia (così afferma il Cognolato mentre il Salomonio, riferendosi a vari scrittori, narra che il ferimento avvenne con un colpo di zagaglia scagliato dall'interno della fortezza). Ciò accadde nel 7 agosto ed il De Rossi trasportato tosto a Padova, vi morì nel successivo giorno 8 agosto. Gli furono tributate esequie e fu sepolto nella Chiesa di S. Antonio, nella cappella di S. Felice. Il Veneto Senato decretò che alla memoria del De Rossi ed ai suoi famigliari fosse concesso il titolo di nobiltà ordinando inoltre che lo scudo del valoroso capitano venisse appeso ad una parete nella Chiesa di S. Marco e venisse conservato il suo padiglione, nell'Arsenale. (Salomonio pag. 41). La morte del De Rossi causò naturalmente un certo disagio nelle operazioni in corso per la presa di Monselice sicchè l'assedio ebbe a subire un certo allentamento e per il momento si ridusse ad un sistema di blocco sia per il borgo che per la Rocca. Un largo fossato si scavò all'interno della mura e si eressero quattro bastie di blocco e cioè una presso S. Giacomo, la seconda presso S. Salvaro, la terza presso S. Michele (Molini di Bagnarolo), la quarta presso il monte e cioè tra S. Tommaso e Bor

go Costa e, come altri ritengono, presso Monteriooco. Il succitato Cittadella ci avverte che al seguito del de Rossi, nell'assedio di Monselice, si trovavano anche Ubertino da Carrara, cugino di Marsiglio, e Marsilio Papafava. Egli poi, in quanto al de Rossi, ci offre alcune notizie che crediamo opportune di riferire. La morte del de Rossi suscitò in Padova tanto cordoglio che molti cittadini vestirono a lutto. Tale tributo era più che giustificato di fronte ad un uomo che, strenuo nelle armi, sul fiore degli anni, mentre un glorioso avvenire gli si schiudeva dinnanzi, sapeva cattivarsi, con la soavità dei modi, l'affezione dei soldati, con l'assiduità delle cure, la gratitudine di chi gli affidava l'esercito, con l'alacrità della mente e col valore del braccio, l'ammirazione di tutti. Negli ultimi istanti di sua vita ricordava le lacrime versate, mentre egli stava per partire, dalla sua sposa lasciata a Pontremoli presaga forse del fatale destino che lo attendeva. Pochi giorni dopo lo seguiva nella tomba il fratello Marsilio, colpito da grave febbre. Anche Marsilio fu prode capitano; accorto e gentile e se Pietro prevaleva nel coraggio, Marsiglio lo superava nel consiglio. Morì Pietro nell'età di 34 anni, Marsiglio nell'età di 50. Restava un terzo fratello di nome Rolando, pure valente capitano.

Dopo la morte del De Rossi, Marsilio da Carrara si recò a Venezia (è sempre il Cittadella che ce lo racconta) per ringraziare quella Signoria dei benefici ricevuti e per istudiare, di comune accordo, i mezzi con cui abbattere la tenace resistenza dello Scaligero nella Rocca di Monselice. Anzitutto si stabilì che Alberto della Scala, vicario in Padova del fratello Mastino, fosse condotto a Venezia, ciò che fu fatto sotto buona guardia di nobili e non senza lacrime del prigioniero. Ebbe a stanza una prigione nel palazzo ducale presso la cisterna. "Principe miserabile, più degno di compassione per viltà di quel pianto che per le strettezze del carcere!". In quanto poi alle cose di Monselice si concretò di affidare il comando delle truppe al fratello del De Rossi, Rolando, che trovavasi a combattere contro i lucchesi. Accettò egli l'incarico, venne al campo, riordinò le milizie e per distrarre le forze dello Scaligero, lasciò buon presidio a Monselice sotto il comando di Ubertino, mentre egli imprese a scorrere i territori di Vicenza e di Verona tutto guastando e devastando.

Comandava in Monselice le forze dello Scaligero il capitano Pietro dal Verme. Questi, mentre il blocco, da parte del nemico, non era ancora stato completato, poté rinforzare il suo presidio con buon numero di soldati veronesi. Ubertino da Carrara, continuando l'assedio ed

il blocco di Monselice, non mancò di tentare qualche segreta trama con; 319  
tro il nemico. Fede egli penetrare in Monselice persona fidata che,  
spacciandosi per messo di Luigi Gonzaga, duca di Mantova, ed atteggiandosi a vittima, avrebbe dovuto cattivarsi le simpatie del Dal Verme sì da poter contro di questi più facilmente ordire qualche tranello. Ma il podestà di Monselice Baldo da Poimaa (della famiglia Paltanieri), unitamente a certo Ziglio de Montello, scoprì la trama ed il mantovano fu preso ed impiccato. Per ritorsione Ubertino fece impiccare sette prigionieri dopo avergli fatti penare per tutta la notte ai piedi del patibolo col laccio al collo. A sei secoli di distanza quei barbari sistemi di ritorsione troviamo ripetuti, nella seconda guerra mondiale ad opera dei tedeschi, nei modi più atroci e più crudeli. Il progresso di sei secoli non si è ripercosso soltanto nel campo della civiltà ma anche e più specialmente, nel campo della barbarie e cioè delle atrocità di guerra.

Svantato nell'agosto quel tranello architettato da Ubertino, questi altro ne tentò nel successivo ottobre a mezzo di Gilberto Delesmann. Ma anche questa seconda prova andò a vuoto e molti furono i giustiziati, dal che si può desumere l'importanza della congiura.

Le truppe che tenevano bloccato Monselice, composte per lo più di tedeschi mercenari non brillavano troppo di audacia e di resistenza e talvolta si rifiutavano anche di combattere. Un tale stato di cose e la minaccia di un lungo periodo di guerra fra assediati ed assediati, convinsero i Da Carrara a tentativi di accordi col dal Verme il quale alla sua volta non poteva non preoccuparsi delle strettezze in cui l'assedio ed il blocco avevano posto il castello affidato alla sua difesa. Il dal Verme quindi "piegò gli orecchi a proposizioni di accordo". Fu scelta Venezia come sede di tali trattative, molto si discusse ma non si concluse nulla e le ostilità continuarono.

Nel Marzo del 1338 moriva Marsilio da Carrara e, con l'assenso della Veneta Repubblica, gli succedette, nella signoria di Padova, il cugino Ubertino da Carrara, non avendo egli lasciato discendenti propri. I monseliciani erano stanchi delle ristrettezze in cui erano stati obblighi dall'assedio e dal blocco ed ordirono maneggi per consegnare il Municipio al da Carrara. I promotori di tale insurrezione pagarono, con la vita, il fio della loro trama. Da una parte e dall'altra di continuò per qualche tempo nelle reciproche dispettose atrocità impiccando, assediati ed assediati, quanti nemici potevano avere fra le mani ed a tal punto si giunse che le donne stesse, uscite per fame dal

castello, vi erano rimandate a mozzo narici. Come si vede, anche Ubertino da Carrara non era nemmeno di tanti altri tiranni o tiranneggi di quei tempi, nei metodi di guerra. L'assalto e la difesa di Monselice non era più solamente contrasto d'armi nemiche, ma rabbia di fazione, inveleniti erano gli spiriti per la indomabile ostinazione a dell'offendere e del resistere, ogni spada aveva un occhio da sfogare, la causa del principe era la causa di ogni soldato. Del pari nel vicentino e nel veronese si menavano le mani e quasi sempre colla peggio per Mastino. Ma per gli assediati in Monselice le sofferenze andavano raggiungendo gli estremi limiti del possibile. Il Dal Verme, ridotto a tali difficili condizioni, disperando di poter avere aiuti da Mastino, nel 19 luglio chiese di venire a trattative. Cercò egli di condurre queste trattative per le lunghe sempre sperando negli invocati aiuti da Verona finché, per mediazione di Venezia, si convenne che se entro dodici giorni Monselice non avesse avuto gli sperati aiuti il borgo si sarebbe arreso. A garanzia di tali condizioni, da una parte e dall'altra dei contendenti, si consegnarono a Venezia alcuni ostaggi e cioè, per conto di Monselice, si inviarono Baldo da Pojana un suo nipote, due tedesche ed alcuni abitanti del borgo. Questi ostaggi vennero custoditi, con ogni riguardo, nell'isola di S. Giorgio. Floreno da Lucca fu frattanto mandato a Verona per dimostrare a Mastino l'improrogabile necessità di aiuti militari ma la sua missione non ebbe risultato alcuno: Mastino non poteva concedere il minimo soccorso. Si fu così che nel giorno 19 agosto, il Dal Verme avendo ottenuto da Ubertino la paga dovuta ai suoi soldati mercenari e la libertà di andarsene con i suoi ovunque volesse, consegnò il Borgo al Carrarese che lo dichiarò annesso al Comune di Padova. Il Dal Verme uscì dal castello con l'onore delle armi. Non mancarono, da parte di Ubertino, rappresaglie vendette contro i partigiani dello Scaligero, tanto padovani che Monselicensi, e si dice anzi che sia stato torturato ed ucciso quel contadino che aveva inferto la mortale ferita al capitano Pietro de Rossi. Questa notizia deve però essere posta in dubbio perché, se alcuni scrittori affermano che il de Rossi fu vittima dell'azione di un contadino, altri, più ragionevolmente, narrano che gli fu colpito in pieno combattimento dalla lancia di un soldato.

Rimaneva ora da espugnarsi la Rocca che era strenuamente difesa, per conto dello Scaligero, da Floreno o Fiorello da Lucca che aveva seguito, presso lo Scaligero, Ugucione della Faggiuola quando questi era stato cacciato da Castruccio Castracani. Molti tentativi si fecero

ro, con tutti i mezzi che la tecnica militare del tempo suggeriva, per vincere la nostra Fortezza, ma tutto fu vano poichè essa, anche questa volta come sempre, si dimostrò inespugnabile dagli assalti nemici. Si misero in atto minacce promesse di vario genere per convincere la guarnigione alla resa ma anche questi espedienti trovarono in Fiorello la più tenace ripulsa. Ubertino, irritato per così formidabile resistenza, fece impiccare, sotto gli occhi del Lucchese, un numero di questi, fatto prigioniero dagli abitanti del borgo. Con tale atto inumano Ubertino ricambiava la valorosa lealtà di Fiorello. Ma ciò malgrado, la Rocca non cedeva. Si ricorse allora al tradimento. Conosceva Ubertino la famosa frase di Filippo di Macedonia, non essere, cioè, una fortezza mai tanto imprendibile quando vi possa entrare un asinello carico d'oro. Si valse perciò dell'opera di certo Giovanni Galmarella o Gallinarella il quale poté comperare alcuni soldati della guarnigione mediante l'esborso di seicento (alcuni dicono ottocento) ducati d'oro. Costoro, il 27 novembre sempre del 1338 consegnarono al nemico la Rocca ed il loro capitano. Fiorello fu impiccato il giorno dopo sicchè egli pagò con la vita l'alto suo eroismo e la esemplare fedeltà al suo signore. I traditori furono lasciati liberi ma vennero però banditi dalle terre padovane sotto pena della crocifissione. Per tal modo il Carrara "non solo bruttò ma vittoria col tradimento ma ciò che più conta, la insozzò di oruenta ingiustizia."

Il Cittadella, da cui abbiamo particolarmente preso queste note, avverte che il Senuto s'inganna ascrivendo a Rolando De Rossi l'ingiusto contegno di Ubertino, e così il cod. 648 del Gennari tacciando di frode Fiorello. Per diligenza storica avvertiamo che quel Galmarella o Gallinarella, mediatore del tradimento, qualificato da taluni col nome di Giovanni, viene invece dal Cittadella indicato col nome di Francesco.

Però la caduta della Rocca molti festeggiamenti seguirono in Padova. Leggesi nel libro settimo della Storia dei Cortusi "De liberatio ne Terree Montissilicis fuit Paduae gaudium magnum, sed de Rocha multiplicatur in triplum". Feste di gioia pure si effettuarono in Padova nell'anniversario nella presa della Rocca e se ne ha memoria in un codice della Chiesa maggiore di quella città in cui, da uno di quei preti si vedono registrate certe rendite e certe spese e dove, sotto il dì 18 agosto 1339 leggesi che abbia dato e che abbia comperato ad faciendam letitiam pro Terra Montissilicis Domino Ubertino et Comuni Padue restituta. Per iniziativa della Unione delle Arti fu fissato che ogni anno

nel giorno di S. Ludovico, venisse celebrata una solenne funzione religiosa per il ritorno di Monselice sotto il dominio Padovano. Tale provvedimento doveva essere inscritto nel libro degli Statuti sotto la rubrica de feriis. In ottemperanza a tale disposizione ogni anno, nel giorno prescritto, tutto il clero di Padova, con il Vescovo e l'Arciprete del Duomo, partiva in corteo da quella Chiesa per recarsi alla basilica del Santo, all'altare di San Ludovico, per ivi "offerre singulos convenientes deplerios vel cereos". Dopo ventun anni di dominazione scaligera Monselice tornava così sotto la giurisdizione di Padova che, non più libera Repubblica, erasi eretta in Principato.

Riteniamo opportuno di aggiungere che, durante le lotte con lo scaligero, da nobili e potenti padovani fuorusciti, partigiani dello scaligero stesso, nel 1328, posta la villa di Pernumia sotto contribuzione, venne quivi rovinato un grande palazzo di proprietà di Marsilio da Carrara signore di Padova. Così afferma il Salomonio desumendolo dall'Ongarello lib. 3 e dai Cortusi fol. 38 vedi fol. 71292.

Sugli eventi bellici avvenuti durante il periodo scaligero e già da noi accennati, offre alcune speciali notizie, l'Orologio, sotto l'anno 1324. Riportiamo integralmente quel brano il quale varrà così a completamento di quanto in proposito noi abbiamo già scritto:

"L'anno 1324 fu ferace di novità nel nostro paese, motivo per cui il Vescovo preseguì a tenersi lontano. Stanchi oramai i padovani degli insulti che loro faceva provar lo scaligero, spedirono Conrado d'Avestagno al Duca di Carintia, acciocchè lo informasse dei mali ch'essi soffrivano, e le pregasse di venire in loro soccorso, furono esauditi. Il Duca di Carintia rispedì a Padova Conrado con 400 soldati, che l'ultimo giorno di maggio entrarono in città. Esso poi Duca di Carintia con Ottone duca d'Austria, Ulrico di Wualse e molti nobili tedeschi invasero Cividale, e piantarono il loro campo a Pordenone. Quei militari diedero il guasto al territorio di Cividale". Così fecero anche in quello di Treviso prima che entrassero in città, lo che fu ai tre di Giugno. Partiti di colà per Cittadella e Curtarolo, tutto lungo la Brenta, recarono la desolazione in tutti quei paesi, che pure erano dei loro amici. Fuggivano dappertutto i poveri contadini, recando seco il buono ed il meglio, giacchè l'avidità militare spogliava anche le donne ed i bambini dei pochi stracci che indossavano. Intanto Cane temendo di chiamarsi addosso tutta questa truppa di guastatori, maneggiò in segreto i Generali nemici per sedurli, onde si ritirassero. Temevano anche i padovani un qualche tradimento, e per

togliere ai tedeschi ogni pretesto di ritornarsene, forse quello che la 323  
lor truppa non era per anche pagata, diedero ad essi 30mila fiorini.  
Avuta questa somma, il Duca di Carintiamosse l'armata tra il Ponte di  
Vigodarzere e quel di Vigonza, ed il giorno 21 giungo entrò in Padova  
per la porta degli Ognissanti. Il Duca d'Austria entrò per Pontemoli  
no, e sortì dalla città immediatamente per fermar un campo sotto Monselice.  
Consisteva il suo esercito fra italiani e tedeschi in 15mila uomini.  
Ma le turpe forestiere senza legge e senza fede scorrevano dappertutto,  
spogliando e violando vergini e monache, incendiando, derubando, a modo  
che, dicevano i padovani, siccome narra Cortusi, che è meglio aver guerra  
con Cane che pace con tal sorta di truppe. Fatte si dallo Scaligero  
grossa offerta di denaro al Duca, ottenne una tregua fino al venturo  
Natale, ciò concluse i tedeschi ritornarono in Carintia".

Sempre per diligenza storica dobbiamo tornare sulla disgraziata  
morte del capitano Pietro de Rossi, avvenuta per ferita riportata durante  
l'assedio di Monselice nei primi d'agosto del 1337. Abbiamo detto  
che, secondo alcuni, la ferita mortale gli sarebbe stata inferta da un  
contadino armato di Zagalia (alabarda) e secondo altri, dalla lancia di  
un soldato. Indugiamoci ancora su questo argomento. Il Mazzaroli,  
senza accennare da dove abbia raccolto le sue notizie, nel trattare su  
questo caso, afferma dapprima che il De Rossi fu colpito da un soldato  
nemico, con lancia, in combattimento ma poi, in altra pagina, si contraddice  
asserendo che, presso Monselice, fu giustiziato quel contadino che  
aveva colpito a morte il De Rossi. Il Cognolato si attiene a quest'ultima  
versione e cioè che la morte del De Rossi sia stata opera del contadino.  
Soggiunge anzi che costui, liberato Monselice dallo Scaligero, ebbe tolta  
la vita con genere di supplizio non più uditosi. Il Cittadella, alla sua  
volta, narra che il De Rossi, gettatosi contro i nemici, fu tocco da una  
ferita di lancia. Il nostro Furlani s'intrattiene a descrivere il fatto  
mantenendo la versione del contadino e, per di più, informa che il  
ferimento sarebbe avvenuto nella località detta il Cimitero degli Ebrei,  
poi, nello scorso secolo, chiamata Cava degli Ebrei, tra porta S. Antonio  
e la chiesa S. Tommaso. E' giusta che, fra cotanto senno, noi non sappiamo  
che pesci pigliare. Teniamo comunque fermo il nostro concetto che il De  
Rossi sia stato ferito in regolare combattimento e che il supplizio  
inumano del contadino sia piuttosto un parto di fantasia di qualche  
cronista. Ammenochè individuato nel contadino il soldato, della cui  
lancia il capitano fu vittima, non si sia voluto sfogare contro di lui  
una turpe vendetta

contraria, anche per quei tempi, ai costumi di guerra. A completamento di queste notizie sulla morte del De Rossi, vogliamo anche aggiungere quanto si trova scritto in proposito in "Rerum Italicarum Scriptores - Storie Pistoresi di Silvio Adrasto Barbi - tomo XI parte V<sup>o</sup>": "Come messer Pietro ebbe avuta e riformata la città di Padova per li Veneziani e per li Fiorentini, andò a oste a Monselice del terreno di Padova, e spesso il facea combattere; onde Messer Pietro vedendo un dì che, combattendo li suoi con quelli dentro, li suoi aveano la piggiora, elli con molti buoni uomini andò alla battaglia: ed essendo elli molto presso alla terra fue ferito d'una lancia nel fianco, onde morio in due dì, e fue seppellito con grande onore". E su questo argomento mi pare che basti.

La narrativa dell'Orologio, che noi abbiamo più sopra riportata, corrisponde quasi letteralmente a quella dataci dall'Annalista negli "Annali d'Italia - anno 1324 - tomo V<sup>o</sup> - pag. 442". Inutile quindi ripeterci. Soltanto negli "Annali" troviamo indicato certo Bailardino da Nogabola come quello che Can Grande avrebbe inviato al duca di Carintia per fargli abbandonare la intrapresa campagna a suoi danni, mediante esborso di danaro. Can Grande sapeva che "miglior punta ha l'oro che il ferro". Ci soggiungono poi gli stessi "Annali" che Jacopo da Carrara, morendo, lasciò sotto la cura di Marsilio le sue figliole e i suoi bastardi.

Con queste note noi dovremmo chiudere la storia del periodo Scaligero che ha dominato in Monselice per ventun anni. Subentra ora anche in Monselice la dominazione Carrararese e possiamo dire che i carraresi hanno veramente completata ed assicurata la loro signoria su Padova soltanto dopo la conquista di Monselice e della sua Rocca. Ne son prova tutti i festeggiamenti, tutte le cerimonie rinnovantesi in ogni successivo anniversario, deliberate dai padovani quando poterono finalmente dirsi padroni della nostra Rocca. Ma se i collegati veneziani e fiorentini furono quelli che, specialmente nel proprio interesse, intrapresero la campagna d'armi contro lo Scaligero avendo come primo obbiettivo la liberazione di Padova, se Pietro De Rossi, entrando vincitore in Padova, consegnò lo stendardo del Comune, a nome dei veneziani, a Marsilio da Carrara dandogli così la signoria della città, se, morto Marsilio la successione di Ubertino dovette avere l'assenso dei veneziani - vuol dire che già fin d'allora i veneziani si erano creati una specie di alto patronato su Padova, quale preparativo per più lontane aspirazioni.

Ma prima di passare alla storia del periodo carrararese, diamo qualche cenno sulla famiglia e sulla signoria scaligera in Verona.

Abbiamo già narrato come, circa due anni dopo la caduta di Ezzelino, gli scaligero, con Can Grande, abbiano assunto gradualmente la signoria di Verona - come nel 1329 sia morto Can Grande - come gli siano successi nella signoria i nipoti Mastino ed Alberto - come Alberto posto al comando di Padova, sia stato fatto prigioniero e condotto in carcere a Venezia nel 1337. I primi scaligero abitavano il palazzo avito nel centro di Verona ma quando il popolo cominciò a non amarli più e la casa Scaligero diventa una sentina di odi, di congiure, di tradimenti, di omicidi, la nuova dimora fu costituita in quel Castello vecchio, munito di ogni apprestamento di difesa, guardato d'innanzi dal Fiume e provvisto posteriormente di ampie vie di ritirata nelle zone campestri. Chi riconosce nei figli i vecchi scaligero? A più rapida e splendida ascesa non poteva seguire più rapido e fosco declino. Malgoverno, odio fra congiunti, sete sfrenata di potere, portano presto gli Scaligero ad armarsi l'un contro l'altro. Di anno in anno la potenza crolla, deve cedere agli assalti marginali. La costruzione politica di Cangrande mostra i germi del disfacimento. Gli scaligero non sanno far altro che uccidersi fra loro, si inizia la più atroce serie di fratricidi che la storia ricordi. Un giorno il vecchio palazzo che vide ospiti Dante e Giotto, pare poco sicuro. Si gettino subito al limite della città le fondamenta del nuovo castello e sia esso un capolavoro della ingegneria militare volto ad assaiu rare i signori non contro i nemici della patria ma contro i sudditi. Larghi fossati, alte mura. La cosa più munita sia il mastio. Sorga altissimo volgendo le spalle al Fiume. Abbia sotto sale, in sette piani, ai quali porta una scala ricavata nello spessore della muraglia. Ad ogni piano sia una porta ferrata, che permetta a chi sale, se il castello è invaso, sempre più alti rifugi. Compagnie di brandeburghesi, balestrieri e uomini di spada, vegliano alla corte di notte. Le sentinelle vegliano sui tetti. Il signore che riposa vuole sentire il loro passo. In fondo alla Reggia gli ultimi scaligero si barricheranno: Cangrande II° e Cansignorio legano il loro nome a questo castello della paura, come Cangrande I° aveva legato il suo al sereno palazzo della giustizia e della vittoria. E' qui che Antonio, l'ultimo degli Scaligero porta la signoria alla rovina, alla disfatta, alla fuga. Quale torbida eredità di male è passata nelle vene del fanciullo che a tredici anni, col fratello quindicenne Bartolomeo era

dita da Cansignoria le signoria, e con essa Verona intera e Vicenza  
 e le rocche del Garda, e i tesori accumulati nelle casse di ferro,  
 e questo castello? In un'ora tragica della sua vita quando cercherà  
 di resistere ai Carraresi di Padova e, per decidere la sorte delle sue  
 signorie, sfiderà a singolare tenzone il capo della famiglia padovana,  
 Francesco da Carrara ammonirà così il figlio che vuol scendere in cam-  
 po: "Figliolo, non è lecito nè a te nè a me, che siamo nati di nobile  
 sangue e di gentile matrimonio, combattere con vilissimo bastardo, na-  
 to d'infame fornaja". Nè ha detto tutto, Francesco da Carrara.  
 Bastardo, figlio di un fratriocida e fratricida a sua volta, è il si-  
 gnore di Verona. La scuola dei due fratricidi paterni gli ha insegna-  
 to l'agguato, la ferocia fredda della pugnolata nella tenebra, le men-  
 zogne per mascherare i delitti. Ha un fratello che il popolo ama.  
 Aspetta l'ora propizia per ucciderlo. Scopre che Bartolomeo, giova-  
 ne e bello, ama la figlia di Antonio Nogarola, della quale è innamora-  
 to anche un altro giovane veronese, Spinetta Malaspina. Se Bartolo-  
 meo sarà ucciso, sarà facile accusare del delitto la gelosia di Spinet-  
 ta. Il diciannovenne fratricida prepara l'agguato. Un giorno, il  
 12 luglio 1381, Bartolomeo si reca a caccia. Un fabbro, chiamato a  
 palazzo, prepara una chiave per aprire l'uscio del suo appartamento,  
 in modo che possano entrarvi i sicari. Nell'ultima stanza, al calar  
 della sera, si nascondono sotto il letto due uccisori designati.  
 Nelle prime ore della notte Bartolomeo rientra. E' con lui un giov-  
 netto amico, Galvano da Poiana, che era uso accompagnarlo ai convegni  
 con la giovinetta Nogarola. Prima di addormentarsi Bartolomeo parla  
 ancora all'amico del proprio amore, rievoca i momenti della giornata  
 che non ha passato a caccia, ma presso l'innamorata. Tutto è silen-  
 zio nel palazzo, dalle cui pareti vegliano i santi di Giotto. I due  
 amici si augurano il buon riposo e si addormentano. La notte di lu-  
 glio è calda e dormono ignudi. Ecco il momento del delitto. Men-  
 tre in una stanza remota, Antonio attende di sapere che l'ordine è  
 compiuto, i sicari, spiano il respiro degli addormentati. Poi si toc-  
 cano col gomito, escono di sotto il letto. Due colpi di pugnale bai-  
 stano per uccidere i due addormentati. Antonio accorre, attraverso  
 il palazzo. Si socende una torcia. I due corpi sono rivestiti,  
 sollevati, portati a corsa attraverso la notte fino innanzi la casa  
 dei Nogarola. A ciascun cadavere al posto della pugnolata, vien con-  
 ficcata in cuore una spada. All'indomani Spinetta Malaspina e la fi-  
 glia di Nogarola sono arrestati sotto l'accusa di assassinio. Tortu-  
 rati perchè pubblicamente confessino il delitto che si vuol loro im-

putare, si proclamano innocenti sino all'ultimo. La fanciulla muore sotto gli strazi infocati della tortura. Malaspina è condannato a morte. Vengono gli anni torbidi, rapidi e sinistri, fra gli assalti dei Carraresi e dei Visconti. Il fratriocida capitano inetto, raccoglie sconfitte su sconfitte. Il destino degli Scaligeri è segnato. Accanto al Principe siede ora, in queste sale, dorme con lui, in queste alcove, bellissima, la sposa Samaritana da Polenta. Accatc di amore, Antonio dilapida per lei le sue fortune, ricorre a prestiti ingenti, si impegna sempre a muovere guerriglie contro i Carraresi per svere da Venezia, che voleva così portare alla rovina le due signorie, dell'altro denaro con cui appagare le vanità della moglie. La bionda ravennate vuol godere. La signoria crolla, ma la corte deve essere piena di poeti e cantori, musici e buffoni. Bellissima vuol vestire solamente di gioclielli. Nei cofani di Samaritana, si accumulano gioielli, diademi, anelli e collane, mentre gli eserciti di Antonio sono tratti prigionieri a Padova dopo le disfatte, mentre i condottieri dei Carraresi giungono a rapinare sin sotto le mura di Verona. Antonio non sa rifiutare nulla alla donna. Quattrocento perle di rara grandezza adomano la sua cconvona. Era la "dama verde" folle di vanità, circondata di anelle. Gli unguenti e i profumi maverano il suo corpo, la sua pallida bellezza, in cui lo sconfitto Antonio cerca l'oblio della rovina imminente. Ella alimenta i fuochi con cespi di fiori perchè le sele più forte profumino. Ma la rovina è alle porte. All'assalto dei Carraresi si aggiunge quello di Gian Galeazzo Visconti. Resistere? Conta i suoi uomini, le alabarde le balestre, calcola la potenza delle mura, percorre i camminamenti merlati, apposta alle feritoie gli armieri. Quanti valichi dovrà varcare l'onda di assalto dei milanesi prima di giungere ad ucciderlo? Quanti fossati quante porte ferrate? Forse il vecchio spirito dei guerrieri scaligeri, quelli di armati, a cavallo, vegliano, sulle arche veronesi, gli consiglierebbe di morire armato. Forse tutto gli si potrebbe perdonare se osasse morire lassù, sull'ultimo ripiano della torre, dopo avere risalito uno per uno tutti gli scalini, se osasse morire lassù, in vista del cielo, dei colli, del fiume, della città che i suoi avi avevano fatta bella e potente. Ma piange Samaritana, singiozza, ulula presso i cofani dei suoi smeraldi, presso gli scrigni delle sue perle. Samaritana.....Che sarà delle sue bianche carni, macerate dai profumi d'Oriente? Antonio chiede un armistizio. Gli si promette solo salva la vita. La notte seguen

te una fune cala da una finestra del mastio verso le acque dell'Adige, grosso delle piogge autunnali. Un uomo scende lungo quella fune sorreggendo una donna che gli sta avvinghiata al collo. Egli porta con se colei per la quale fu vinto, e una spada ormai inutile. Samaritana ha dovuto abbandonare ogni gioia. Pongono piede sulla barca, siedono sul fondo. Il navicello è sciolto dalla rova, entra nel filo della corrente, passarapiffo sotto l'arco del ponte merlato, scompare nella notte verso il mare, verso Venezia, verso l'esilio. (Da uno studio storico di Renzo Pandolfo).

Passiamo ora ai Carraresi e, più precisamente, alla dominazione Carrarese in Monselice.

Come abbiamo già avvertito, di questa famiglia trattiamo anche in altri capitoli e cioè in quelli riguardanti il convento benedettino di S.Salvare (per la cui erezione Litolfo da Carrara cedette il terreno), la chiesa di S.Francesco, la chiesa di S.Biagio, il castello detto di Ezzelino ed altri ancora. A proposito di quel Litolfo e dei suoi consaguinei, riportiamo quanto ci riferisce il Gennari (Annali della città di Padova) sotto l'anno 1068 "Quarant'anni innanzi veduto abbiamo Litolfo da Carrara fondatore del monastero di S.Stefano (Carrara), e figliolo di Gomberto. Ora in quest'anno sessantotto, ci si presentano due figli di lui, Enrico ed Artiuccio. Quegli nell'ultimo giorno di maggio comprò pel prezzo di lire quattro e mezzo di denari veronesi una pezza di terra con casa sopra, che dicesi scandolata cioè composta di scandole, ossia assicelle di legno invece di tegoli; e questa casa era posta in Pernumia. La venditrice è stata Azella figliola di Ebi pernumiano, e moglie di Cadalo... e ci fu presente anche Almerico giudice. Ma l'altro fratello Artiuccio imitando la paterna pietà nel dì 6 di agosto donò alla Badia di S.Stefano, dov'era abate Ildeprando, quattro massarie o poderi lavorati, e situati in Pernumia, sotto la giurisdizione di Monselice. L'atto della donazione fu fatto in Braidolepala, cioè Bertipaglia, e i testimoni chiamati professano la legge longobarda, che fu quella del donatore".

Lo stesso Litolfo da Carrara nel 1027 costruì la celebre chiesa di Carrara S.Stefano e quel Comune, dal titolo della chiesa, viene tuttora volgarmente indicato col nome di Abbazia. Questo tempio, come ebbe splendore nei secoli della signoria dei Carraresi e quando fu comenda cardinalizia, nel 1779, venduto ogni bene per soccorrere Venezia nelle spese incontrate nella guerra di Candia, cominciò a decadere. Naturalmente, come avvenne di tante chiese, nei più recenti secoli il

suo stile romanico sestile venne alterato con nuovi lavori, sopra strutture, modifiche o peggio, col vieto intendimento di dare alla Chiesa maggiore comodità e modernità. Si deve all'opera tenace e veramente peritoria del parroco Don Giovanni Sartori se il tempio, debitamente restaurato, fu ricondotto al primitivo e mirabile suo stile. I lavori furono compiuti in tre periodi, il primo nel 1877-1878, il secondo nel 1882-1883, il terzo nel 1894-95-96. Nei primi due periodi si effettuarono le opere di riduzione esterna, nel terzo quello di ordine interno. Di tutti questi lavori fu progettista l'illustre architetto Camillo Boito. Le spese sostenute ammontarono complessivamente a L. 63.000, cifra assai rilevante per quel tempo. Vi concorsero lo Stato, la Provincia, il Comune di Padova, il Comune di Carrara S. Stefano e per la maggior parte (L. 45.000) i parrocchiani ed i proprietari della zona. Nel completamento della vecchia pavimentazione fu adoperato il macigno della Rocca di Monselice. Il tempio, in passato, divenuto rovinoso, fu in un primo tempo, e cioè alla fine del secolo XVIII, salvato da un vecchio e nobile prete, Don Pietro Ceoldo, il quale con uno scherzo, in cui si sente una lagrima, dice nelle sue memorie della Chiesa ed Abbazia di S. Stefano di Carrara, che quelle grandezze finirono miseramente a bagnomaria.

Fino allo scorcio del 1300 l'abate di Brondolo andava a Carrara S. Stefano a celebrare ogni anno il dì di S. Stefano una messa solenne (Brondolo, distante due miglia da Ciglioglia, in quei tempi era soggetto alla dominazione dei Carraresi). Come vedremo nelle seguenti pagine, Marsilio da Carrara (1338) ordinava per testamento che il proprio corpo fosse deposto in quel tempio dove riposavano le spoglie dei suoi maggiori. Basterebbe il sepolcro che fu alzato verso la metà del trecento a questo Marsiglio, secondo signore di Padova, per dare alla Chiesa una importanza artistica singolare. E' nello stile dei fratelli dalle Masegne (Scuola di Giotto) con figurette caste, ingenue, gentili, belle sagome ornate e bei marmi.

Queste note sulla Chiesa di Carrara S. Stefano ho tratto da una memoria a stampa pubblicata nel 1904 da Don Giovanni Sartori, quello stesso che operò il miracolo di far rivivere quel tempio nella sua primitiva magnificenza.

Dobbiamo ricordare che, nei capitoli precedenti, abbiamo affacciata e discussa l'ipotesi che il così detto palazzo di Ezzelino possa essere stato costruito dai Carraresi durante il periodo di loro dominazione. A quei commenti mandiamo il lettore. Qui però soggiunge-

remo che, se è incerta l'epoca di costruzione del palazzo, può dirsi certo che il celeberrimo camino in esso palazzo esistente, sia opera proprio dei Carraresi. Nel capitolo descrittivo della Rocca e del Castello troverà il lettore ogni opportuno cenno su questo camino, unico esemplare del suo genere in Italia e fuori, e conoscerà come i Carrara fossero amanti di questo genere di riscaldamento e come anzi Francesco I°, recatosi a Roma, nel 1368, abbia portato con se specializzati muratori per farsi ivi, all'albergo della Luna, erigere uno di detti camini non essendo in quell'epoca stato ancora introdotto in Roma l'uso di essi. Il Castello di Ezzelino poi, nel suo complesso, se non presenta vertezza di particolari storici occorsi durante le precedenti dominazioni, offre allo storico, durante il periodo Carrarese, avvenimenti di notevole importanza, quale luogo specialmente di prigionia e di morte, come vedremo nelle righe seguenti.

Ubertino da Carrara, che abbiamo visto nel 1338 farsi padrone della Rocca di Monselice mediante tradimento, morì nel 29 marzo 1345 senza lasciare figli maschi. Gli successe un suo parente, Marsiglio, del ramo dei Papafava da Carrara che, per distinguerlo dal precedente Marsilio, venne chiamato marsilietto. Era questi uomo più che altro dedito ad amministrare le sue ricchezze e per nulla ambizioso di grandezza. Jacopo e Jacobino fratelli da Carrara di altro ramo congiurarono per impadronirsi della signoria e lo uccisero dopo quattro giorni di sovranità. Jacopo assunse il potere sotto il nome di Jacopo II° e benchè arrivato a ciò mediante un delitto fu ottimo principe e benefico, favorì l'Università con ogni sorta di privilegi e diede incremento ai lavori pubblici. Durante la sua signoria avvenne un tremendo terremoto che rovinò mezza città, poi una forte carestia e per ultima una pestilenza, a tutti tre i disastri seppe con accortezza porre rimedio e ne ebbe grande riconoscenza e lode dai cittadini. Nel 1350 fece trasportare con gran pompa la salma di S. Antonio nella Basilica e la fece collocare nell'urna e nell'altare da lui fatti costruire. Un suo parente illegittimo Guglielmo da Carrara geloso della gloria di Jacopo la sera del 21 dicembre 1350 durante un balchetto lo uccise con una pugnalata e gli amici di Jacopo uccisero l'assassino. Alla morte di Jacopo II° vennero eletti suo fratello Jacopino e suo figlio Francesco e cioè zio e nipote. Ma fra questi poco durò l'accordo e sembra che lo zio congiurasse contro il nipote. Fosse questo un fatto realtà o fosse piuttosto, come taluno afferma, un pretesto per liberarsi dello zio, fatto sta che Francesco fece una sera, e precisamente

nel 18 luglio 1355 improvvisamente arrestare, con l'aiuto di Pataro Buzzaccarini, lo zio Jacobino. Dicono le cronache del tempo che Francesco si sia, di fronte allo zio prigioniero, espresse queste parole: "Barba! vu restare in preson fin a la morte" (il vocabolo dialettale barba usato fra il popolo anche oggidì, ha il significato di zio) Jacobino venne dapprima rinchiuso nel castello di Trambache (quel castello che nel 1312, come abbiamo già visto, fu da Rinaldo degli Scrovegni donato a Cane Scaligero), da dove fu trasferito nel castello di Castelbaldo e finalmente nel castello di Monselice ove rimase rinchiuso fino al 17 settembre 1372 e cioè fino al giorno della sua morte. Vuolsi che nei 17 anni di prigionia egli sia stato trattato umanamente. (V. Salomonio pag. 201).

Dobbiamo qui ritornare un pò sui nostri passi. Il Furlani, nella sua cronistoria, ci riferisce che nel 2 dicembre 1345 Francesco e Giacomo Grosso monselicensi, accusati insieme con Azzo Delesmanino e con altri cinque compagni, di avere congiurato contro i Carrara, signori di Padova, furono trascinati a coda di cavallo e quindi, in pubblico, sospesi al patibolo. In pari tempo e per la stessa ragione, vennero decapitati Enrico e fratelli da Lozzo con bando dei loro figli e confisca dei beni.

Crediamo poi non inutile di rilevare che il Mazzarolli attribuisce all'anno 1335 l'arresto di Jacobino da parte del nipote Francesco anzichè al 1355 nel quale anno il fatto è effettivamente avvenuto. Deve certamente trattarsi di involontario errore di scritturazione.

Jacopo da Carrara, morto assassinato, come sopra detto, nel 1350 fu sepolto, per sua volontà testamentaria nella Chiesa di Carrara S. Stefano e noi abbiamo già parlato del suo mausoleo trattante più sopra della Chiesa suddetta ed i suoi restauri.

Anche Jacobino, morto come sopra narrato in prigione a Monselice nel 1372, sarebbe stato sepolto nell'Abbazia di Carrara S. Stefano. Questo ci afferma il Salomonio riportandosi alla Scardeone fol. 283 e Cortusio fol. 105. Sempre a proposito di Jacobino, nel Furlani troviamo scritto che quel principe, dopo di essere stato chiuso nei castelli di Trambache e Castelbaldo, finì i suoi giorni prigioniero nel castello di Monselice, dove venne strengolato. Fu sepolto in Carrara dove la lapide del suo sepolcro lo dice morto nel castello di Pandice. Così narra il Furlani ma noi non sappiamo dove egli abbia rilevato la informazione che Jacobino è morto per strangolatura. Nessun autore ci fa cenno di ciò, anzi tutti convengono che Jacobino, nei di

diciassette anni di prigionia, fu trattato umanamente. Ammesso questo, non si capirebbe come si siano attesi invece diciassette anni per ucciderlo. 332

Vogliamo piuttosto ammettere che il Furlani sia stato tratto in errore da qualche altro fatto consimile, tanto più che in quell'epoca gli strangolamenti, le impiccagioni, le decapitazioni e simili altre bazzecole erano all'ordine del giorno. Anche il Cittadella, che si può chiamare lo storico dei Carraresi, non fa cenno di una tal morte violenta. Egli infatti così scrive: "Jacobino fu poi catturato nella fortezza di Pendise, e balestrato dall'uno all'altro dei castelli del padovani, senza che lo gravasse ~~tal~~ altro disagio fuorchè la mancanza di libertà morì l'anno 1372 nella Rocca di Monselice d'anni quarantacinque, sei dei quali condusse insieme con Francesco nel principato e diciassette in carcere".

Nella cronaca dei Gtari - Rerum Italic. script. è narrata la trama di Jacobino contro Francesco da Carrara.

Il diploma rilasciato nel 1354 da Carlo IV ai Marchesi d'Este in conferma dei loro privilegi, e quindi anche con diritti su Monselice, doveva essere considerato privo di ogni effetto politico e giuridico e di solo scopo decorativo. Infatti nessuna modificazione esso portò al regime Carrarese sul nostro castello.

Dopo questi cenni illustrativi e generici sul casato e sul dominio carrarese, torniamo a Francesco che, dal 1355, fatto prigioniero lo zio, restò solo nella signoria di Padova. E' questo principe degno di ammirazione per la moderazione usata nel suo governo tanto che, cosa insolita per quei tempi, volle non macchiare la sua fama con un patibolo cittadino e domestico. Notiamo che, durante la sua signoria la giurisdizione del podestà di Monselice nei litigi venne estesa di diritto fino alle lire dieci ed a lire venticinque consentendole i litiganti.

Nel 1355 Francesco da Carrara, allo scopo di meglio fortificare il castello, ordinò veri escavi lungo le mura di cinta ed in quelle del secondo girone superiore vuolsi abbia rinvenuta una lapide portante questa iscrizione " Hic Egina Huius Montis Domina

Mutilari fecit Sarpedonem

Proximi Montis Dominum".

Sul ritrovamento di questa lapide e sulla leggenda che essa ricorda noi ci siamo largamente occupati in parecchi e più competenti capitoli di questo libro. Alle narrazioni che ci fanno in proposito gli

storici padovani secentisti e susseguentemente il nostro Furlani, noi abbiamo fatto seguito i commenti del Main nonchè i nostri. Sarebbe fuori luogo il ripetere qui le varie argomentazioni per spiegare e sfa-  
 tare una leggenda che ha eccitato la fantasia dei poeti e la credulità dei popoli. Egina, regina della Rocca e fondatrice della fortezza, sarebbe venuta a contesa, non si sa se per ragioni d'amore o di dominio, con Sarpedone, re del Montericco, e, vintolo, l'avrebbe fatto mutilare. Il Furlani, facendosi eco della popolare credenza e della parziale veridicità data ad essa da scrittori del tempo, si mostra convinto e vuole convincere i suoi lettori non solo che Egina e Sarpedone hanno effettivamente esistito provando così l'antichità preistorica di Monselice, ma anche la lotta fra i due eroi e la mutilazione del vinto nemico appartengano alla storia e non alla leggenda. Il Furlani corrobora le sue asserzioni con la scoperta da lui fatta di uno scritto anonimo comprovante il ritrovamento nel Montericco di altra lapide sulla morte di Sarpedone e che formerebbe, con la lapide di Egina, il quadro completo del famoso avvenimento. Ma non è il caso di indugiarsi di più su questi argomenti perchè il lettore potrà formarsi su di essi il più esatto concetto riportandosi ai competenti capitoli.

Ricaviamo dall'Orologio le seguenti notizie. Nel 1372 si era accesa aspra guerra tra Padova e Venezia e gli sforzi del papa per impedirla a nulla avevano approdato. Dopo vari fatti d'arme con alterato esito per ambo le parti, quando tutto lasciava comprendere che a lungo andare il Carrarese avrebbe avuto la peggio, il Sommo Pontefice inviò a Padova, quali suoi legati, nell'agosto del 1373, Raimondo Abate di S. Nicolo di Lido e Uguzzone Tiene, per interrogare il Carrarese sulle condizioni che egli avrebbe posto per concludere una pace. Ai due ambasciatori si era pure unito il Patriarca di Grado. Udite le condizioni richieste da Francesco detto il Vecchio, i legati si portarono a Venezia per sentire i patti che alla sua volta avrebbe posti il Veneto Senato. Le condizioni da questo volute vennero comunicate a Padova dove, per quanto dure, vennero accettate nel 20 settembre di quell'anno. Nel successivo giorno 27 settembre Francesco Novello si recò a Venezia, accompagnato dal poeta Francesco Petrarca Canonico nella Cattedrale di Padova e carissimo ai carraresi, per conferire col Senato e l'udienza fu fissata per il due ottobre. Ma maestà di quell'assemblea e la solennità dell'ambiente tanto s'imposero sul Petrarca che questi, vinto dalla commozione, non seppe articolare parola del discorso che aveva preparato. L'udienza fu rinviata al giorno dopo

ed in essa il Petrarca perorò la causa dei Carraresi con sommo plauso. 334  
Dopo l'allocuzione del poeta e l'atto di accettazione del Carrarese  
la pace venne conclusa. Però le feste ed il giubilo dei padovani  
per la fine delle ostilità vennero turbati da una congiura mossa da  
Marsilio dei Carrara, in Venezia, contro Francesco il Vecchio.  
A capo dei congiurati venne posto Nicolò da Carrara e della trama fa-  
cevano parte Bonifaccio da Carrara Abbate di Praglia, Alvise e Filippo  
Forzatè, ed il canonico Giacomo da Lion (al quale s'era promessa la  
nomina di Vescovo di Padova) e molti altri. Era stato stabilito il  
giorno 23 dicembre per l'esecuzione della congiura ma il Carrarese ne  
venne in tempo a conoscenza. Il Lion, accortosi che la congiura era  
stata scoperta, pensò bene di mettersi a cavallo e di fuggire a Vene-  
zia. Fra i congiurati tratti in arresto, Nicolò e Bonifazio da Car-  
rara vennero condannati al carcere perpetuo da scontarsi in Monselice  
per il primo ed in Castelbaldo per il secondo, gli altri vennero con-  
dannati all'estremo supplizio. Coloro poi che, con la fuga, si era-  
no salvati dall'arresto, vennero messi al bando fino alla quarta gene-  
razione.

La congiura tramata da Marsilio da Carrara, col mezzo di Nicolò,  
Bonifazio ed altri, aveva per iscopo di sopprimere Francesco il Vec-  
chio ed anche il figlio Francesco Novello, in modo da poter egli stes-  
so assumere la signoria di Padova. Osserviamo qui che, mentre l'Oro-  
logio narra che Nicolò sarebbe stato rinchiuso nella fortezza di Mon-  
selice e Bonifazio in quella di Castelbaldo, altri autori affermano  
invece che ambedue furono rinchiusi nel castello di Monselice.

E giacchè siamo in tema di tradimenti e di prigionie, vogliamo qui  
aggiungere che alcuni autori, per meglio avvalorare l'opinione che  
Francesco da Carrara si sia sbarazzato dello zio Ubertino, imprigio-  
nandolo, allo scopo di sventare la trama da Jacobino ordita contro di  
lui, affermano che tale congiura avrebbe Jacobino imbastita d'accordo  
con Zambone Dotti.

Coma il lettore avrà benissimo compreso dal testo delle surrife-  
rite narrazioni, Francesco da Carrara aveva un figlio che portava lo  
stesso suo nome e che (cioè che sappiamo essere stato costume di quei  
tempi) aveva assunto il secondo nome di Novello per evitare ogni con-  
fusione col nome del padre. Gli storici poi, per meglio distinguere  
il padre dal figlio, al primo hanno aggiunto l'appellativo di senior  
al secondo quello di junior. Fu quest'ultimo che andò a Venezia col  
Petrarca per stipulare il trattato di pace nel 1373. Francesco Novel

lo ebbe a sposa Taddea, figlia di Nicolò d'Este, e Francesco Senior si recò pur egli in Monselice per ricevere la futura nuora la quale giunse accompagnata da corteo di nobili donzelle e di alfieri mentre altro corteo di donne padovane erano all'aloro volta venute per porgerle omaggio. Grandi feste si celebrarono nel borgo per tale occasione. Non sono d'accordo gli scrittori nello stabilire la data di tale avvenimento, c'è chi lo attribuisce al 1375 e c'è invece chi, con maggior ragione, lo precisa nel 6 giugno 1377.

Il Cittadella ci informa che nel 1372, durante la guerra con i veneziani, Francesco senior rivolse speciale attenzione a rinforzar le linee degli Eugnei, temendo qualche sorpresa da quella parte, tanto che, nel percorso tra Bassanello e Monselice, si contavano ben ventimila soldati a piedi ed a cavallo, destinati a difendere ogni attacco su Padova e su Monselice.

Lo stesso Cittadella ci fa un'ampia e dettagliata narrazione della congiura, da noi più sopra narrata, tramata contro Francesco il Vecchio, dai suoi congiunti Carrara e Forzatè unitamente ad altri, nel 1273.

Spigliamo qualche notizia che varrà a meglio corredare il nostro primo racconto. Fu Jacopo da Lione recarsi a Venezia ove abitava Marsilio da Carrara, per informare costui che suo fratello Francesco era odiato da tutti i padovani e specialmente dai suoi congiunti Filippo ed Alvisè Forzatè. Fece comprendere a Marsilio che tutti lo desideravano a principe in luogo di Francesco e facilmente lo convinse a congiurare contro la vita di quest'ultimo, essendo d'altra parte Marsilio persuaso di avere in ciò l'approvazione e l'aiuto della Veneta Repubblica. Jacopo da Lione, che tendeva più che altro a soddisfare alla sua ambizione, ottenne da Marsilio giuramento che, in compenso della sua azione, egli, già insignito degli ordini canonicali, sarebbe stato elevato a Vescovo. Marsilio, per consiglio di Jacopo, scrisse al fratello Nicolò invitandolo a partecipare alla congiura ed assicurandolo della fedeltà di Jacopo quale guida dell'impresa. Lo stesso Jacopo portò lo scritto a Nicolò il quale si mostrò dapprima inorridito della fattegli proposta ma finì poi per aderire. Combattuto però nella sua coscienza si confidò con Bonifaccio da Carrara Abbate di Praglia il quale, non perchè fosse nemico di Francesco ma perchè odiava il cognato di lui Arcuano Buzzaccarini, uomo di metodi tirannici, nulla oppose all'divisa trama. I congiurati, per stabilire le modalità di esecuzione del delitto, si riunirono nell'Abbate di Praglia in S. Urbano

Essi erano: Nicolò e Bonifaccio da Carrara, Alvise e Filippo Forzatè, 336  
Tebaldo Rognon Jacopo de Bereardi, Jacopo da Lione ed altro Jacopo  
figliolo di Pipino dell'Elmo. Si stabilì che Francesco il Vecchio sa  
rebbe stato trucidato la notte del 23 dicembre mentre egli sarebbe tor  
nato dalla casa di una certa donna con la quale era in relazione amoro  
sa. In quanto poi alla uccisione di Francesco Novello si sarebbe prov  
veduto di conseguenza. Jacopo da Lione però, volendo far piazza puli  
ta di ambedue i Carrara, padre e figlio, senza lasciar tempo di mezzo,  
conferì in proposito con Pietro di Salomone cittadino padovano, giova  
ne ardente, prode dell'animo e della persona. Questi, nella lealtà del  
la sua coscienza, avvertì tosto Francesco della congiura. Il princi  
pe, incredulo dapprima, convintosi poi della realtà della trama, molto  
meditò sul da farsi contro i colpevoli, molto dolendosi di dover proce  
dere contro suoi consaguinei e particolarmente contro suo zio Alvise di  
Forzatè con cui era sempre stato in affettuosi rapporti. Fece arresta  
re e disgiuntamente imprigionare Nicolò e Bonifaccio da Carrara e Filip  
po Forzatè. Non si sentì l'animo di far imprigionare lo zio Alvise.  
La fuga a Venezia di Jacopo da Lione Jacopo dei Bereardi e Tebaldo  
Rognon mostrò la certezza della fatta congiura. Poichè già arresta  
ti si mantenevano nella negativa, Francesco fece venire da Venezia con  
salvacondotto Tebaldo Rognon, come quello che, facendo spiare i passi  
di Pietro Salomone era stato veduto entrare alla corte del Da Carrara,  
il qual Tebaldo svelò al Principe ogni cosa ed ebbe in compenso piena  
libertà. Gli arrestati, sotto la tortura, confessarono finalmente il  
loro delitto. Ebbero salva la vita per i rapporti di parentela esi  
stenti fra il Principe Francesco ed essi, ma vennero poi condannati al  
carcere perpetuo. Nicolò e Bonifazio, come sappiamo, morirono molti  
anni dopo, nella Rocca di Monselice;

Dalle Cronache Carraresi prima e seconda del secolo XIV° (Rerum  
Ital. Script.) apprendiamo: "Vene allora in Vinesia una pestilencia  
grandissima.... messer Francesco con la magnifica sua consorte, fioli  
et fiolo per cagion di quella pestilenza andato a stare a Monselice".

Nel 1380 sorse guerra tra genovesi e veneziani ed i primi avevano  
portato le loro armi fin nelle acque di Chioggia. Fu in quel tempo  
che Vettor Pisani dovette tagliare le comunicazioni per acqua attra  
verso il Vighenzone (che fin dall'epoca romana univa Monselice con  
Chioggia), per impedire ai genovesi di portare rinforzi, a mezzo di quel  
fiume, al proprio esercito. Francesco il Vecchio, approfittando della  
debolezza dei veneziani, causata da quella guerra, aveva ingrandito i  
propri Stati occupando Treviso, Conegliano, Ceneda Seravalle e Belluno.

Nel 1386 poi si era alleato col Marchese d'Este e con Gian Galeazzo Visconti contro gli Scaligeri riportandone piena vittoria. Ma tante vittorie avevano impensierito Venezia che non sapeva tollerare la troppa potenza del suo vicino. Frattanto Gian Galeazzo Visconti si era staccato dal Carrarese ed aveva preso per se Verona e Vicenza.

I veneziani si strinsero in lega col Visconti per agire in guerra contro il Carrarese e coll'intendimento di tenere per se Treviso e di lasciare a Gian Galeazzo Visconti il dominio di Ceneda Belluno e Padova. In questi frangenti Francesco il Vecchio abdicò in favore del proprio figlio Novello. Morì egli in esilio a Ponza nel 1393.

Mentre Francesco il Vecchio prendeva la via dell'esilio, il figlio Francesco Novello veniva proclamato signore di Padova. Suo primo atto fu di partecipare la sua nomina a Gian Galeazzo Visconti e di esprimergli insieme il desiderio di vivere in buoni rapporti di vicinanza con lui e con gli altri signori finitimi. Ma Gian Galeazzo (detto anche conte di Virtù), fermo nel suo ambizioso proposito di annettere Padova nei suoi domini, inviò un grosso corpo d'esercito comandato da Giacomo dal Verme. Alcuni successi iniziali delle milizie di Francesco Novello comandate da fidi ed ardimentosi capitani non influirono sull'andamento della campagna che doveva riuscire fatale al signore di Padova. In breve tempo egli vide tutto il suo territorio invaso dai nemici, a Padova stessa egli non era ormai più sicuro, giacchè i cittadini, stanchi delle continue guerre e minacciati dalla fame e dalla peste, acclamavano senza altro il Conte di Virtù. Preso tra i due eserciti visconteo e veneziano, abbandonato dalla fortuna, dagli amici e dai sudditi, Francesco Novello si appigliò al partito estremo di inviare un'ambasciata a Giacomo dal Verme con la delega di cedere al Visconti Padova, Belluno e Feltre. Il Dal Verme accettò l'offerta ed entrò in Padova, mentre il Carrarese, come già suo padre prendeva la via dell'esilio. Questi ultimi fatti si svolsero nel modo seguente, secondo quanto ci racconta il Cittadella. Presentatosi il Dal Verme per ricevere in consegna la città e scambiatosi col Carrarese la docile accoglienza, Novello si mostrò preparato al duro evento dichiarando al Dal Verme di porre in lui la sua migliore fiducia poichè lo riteneva uomo d'onore e chiedendogli solenne promessa di pieno adempimento dei patti convenuti. Il Dal Verme fece giuramento di ben osservare le pattuite convenzioni ma, entrato nel castello, munì questo di duecento fanti al comando di Faccino da S.Nazzaro e di cento lance guidate da Ugo lotto Biancardo, presidio questo di gran lunga superiore a quello sancito nelle clausole del trattato. Per di più

mise sotto buona scorta la Saracinesca. Giustificò questa sleale violenza col pretesto che le sue disposizioni avevano carattere di semplice cautela. Il Biancardo, occupato il castello, scacciò tutto il personale a servizio del carrarese e mise a ruba quanto di buono e di meglio vi potè trovare e perciò il Carrarese, vistosi perfidamente ingannato e non trovando le sue proteste favorevole ecc presso il Dal Verme raccomandò la sua sposa ad alcuni dei suoi più leali congiunti perchè lo scortassero nel viaggio in esilio e consegnando loro le gioie, gli argenti ed altri suppellettili che toccavano il valore di trecentomila ducati. Il corteo era seguito da cinquanta guardie a scopo di difesa. I fuggitivi presero la via d'acqua verso Monselice e Novello, con Jacopo, Pietro e Conte nonchè con altri famigliari e cioè con un complessivo accompagnamento di circa cinquanta persone, montato a cavallo, seguì, lungo l'argine, il corteo delle barche. Alla notizia di questa partenza molte si rallegrarono i nemici del Carrarese ed il Visconti, gli Udinesi ed i Veneziani indirono perciò solennissime feste. Aveva egli divisato di passare la notte nel castello di Monselice ma trovò quivi una forte ostilità contro di lui e dimostrazioni del tutto favorevoli al Visconti per modo che dovette usare la forza per poter attraversare il borgo. Nè dissimili sarebbero stati gli accoglimenti ad Este se le minacce del Carrarese non avessero impaurito quegli abitanti che, mutato consiglio, fecero buon viso agli infelici viaggiatori ed offrirono conveniente riposo. Questi avvenimenti si verificarono nel 1388. Il Carrarese si reca quindi a Verona e si inizia così le dolorose peregrinazioni di questo principe spodestato, il quale va di città in città a spargere lagrime e querela sulla sua sorte, raccontando la storia della sua infelice signoria e sollecitando a aiuti e soccorsi. Da Verona passa a Brescia, da Brescia a Milano, da Milano a Pavia dove risiedeva il Visconti il quale nell'II febbraio 1389 lo costringe a cedergli definitivamente e per sempre la signoria di Padova. Il Visconti assegnò a Novello il castello di Cortazzone presso Alessandria come sua residenza, ma il Carrarese, caduto da tanta potenza, in condizioni pietose, continua la sua odissea, fu in Piemonte, in Francia, a Genova, Pisa, Firenze, Perugia, Ravenna, Bologna, intraprese finalmente un lungo viaggio a Monaco di Baviera dove trovò dal Duca Stefano accoglienze adeguate al suo grado e promessa di soccorsi. Da questo momento la fortuna parve sorridergli giacchè, ridiscese subito in Italia, trovò due aiuti insperati: Venezia che, impressionata dalla potenza di Gian Galeazzo, si dimostrava disposta a favorire il suo ritorno e i padovani che, angariati dal governo visconteo,

erano ben lieti di riavere il signore di Carrara. Favorevole gli fu pure la sorte delle armi, tanto che, dopo alcuni vittoriosi scoptri, Francesco Novello riusciva a penetrare in Padova accolto con giubilo della cittadinanza. L'avvenimento è oggi ricordato da una lapide in fissa nel muro di una casa tra la parte posteriore della chiesa dei Carmini e piazza Mazzini e sotto la quale scorreva un ramo del fiume. L'iscrizione, dettata dal Leoni, dice:

Novello da Carrara  
scelti quaranta prodi  
sceso nell'onda  
questo ponte assall  
ruppe i Viscontei  
e per liete armi di popolo  
il principato riebbe

ciò avveniva nel 19 giugno del 1390 e nel giorno 21 dello stesso mese anche Monselice, che per diciannove mesi era stato soggetto al dominio dei Visconti, ritornava sotto i Carraresi. Il Visconti però, nel 1388, preso possesso di Padova e dei suoi castelli, aveva infeudato Monselice ad Alberto Marchese d'Este ma il ritorno dei Carraresi aveva anche virtualmente soppressa ogni eventuale velleità dell'Estense. In quel tempo (1390) Monselice numerava 3600 uomini atti alle armi dei quali 750 a cavallo e recava vessillo rosso avente nel mezzo una Rocca dipinta.

In quei giorni anche tutti gli altri castelli dei paesi vicini, cacciati i presidi viscontei, acclamavano Novello loro signore. Ma dovette accontentarsi di Padova e del suo territorio, rinunciando a Vicenza, Verona, Belluno, Bassano e Feltre, che in un primo tempo aveva tentato di recuperare.

Il Visconti dovette quindi allontanarsi dai nostri territori. Altrove potè però dare novella prova del suo valore ed essere pure dalla fortuna favorito. Nel 1395, per concessione di Venceslao Re dei Romani, prese il titolo di Duca di Milano nella quale città, tre anni prima, aveva fatto costruire il famoso e forte castello, mentre nell'animo suo covava l'ambizione di instaurare, per proprio conto, la Monarchia d'Italia.

Molto si rammaricava Novello di essere stato privato del dominio di Vicenza, rimasta ai Visconti e che, morto Gian Galeazzo, era passata in signoria della vedova Caterina. Il malaccorto Carrarese non nascondeva le sue intenzioni ed i suoi preparativi per riconquistare quella perduta città ed a tale scopo provvedeva a rinforzare tutte le

cura per Monselice che Pier Paolo Vergerio Seniore, nel 1399, già chiamava Oppidum munitissimum. Nel 1402 disponeva Novello, con speciali ordinanze, che per evitare pericoli d'incendio nel caso di azioni belliche, paglia, fieno, canne, ecc. dovessero essere raccolte e depositate sempre a distanza dalle case sotto pena della multa di cinquanta lire mentre il podestà che non avesse fatto osservare tale ordine veniva multato di cento ducati. L'importo di queste multe doveva essere spedito a Padova il che dimostra la necessità nel Carrarese di raccogliere quanti più fondi gli era possibile. Tutti questi preparativi e tentativi di Novello Francesco II° non sfuggivano alla Veneta Repubblica la quale intervenne perchè tra il Carrarese e Caterina Visconti fosse firmato un atto di pace che venne fatto gridare nei consueti luoghi pubblici. Per dimostrare e confermare, certo arditamente, la sua volontà di pace, Novello, contemporaneamente alla pubblicazione del trattato con Caterina e cioè nel 27 dicembre 1402, fece gridare che col prossimo gennaio sarebbe stato diminuito il prezzo del sale. Inoltre, nel 13 gennaio 1403, ordinava al podestà di Monselice di provvedere alla piantagione di ulivi ed a ben sorvegliare che sulle terre così piantate non si tenesse pascolo.

Ma il desiderio di riavere Vicenza non dà tregua all'animo del Principe Carrarese ed un secondo tentativo per soddisfare a questo suo sogno, riuscirà fatale a lui ed alla sua Casa. Fu questo per i veneziani il motivo occasionale per farla finita con i Da Carrara. Diciamo motivo occasionale perchè o prima o dopo, Venezia avrebbe cercato, forse in altro modo, di attuare quel suo piano di consolidamento e di estensione dei domini di terraferma che includeva anche Padova e il suo territorio.

Nel 1404 Francesco Novello occupava Verona appartenente a Milano e poneva quindi l'assedio a Vicenza. Queste azioni erano state concordate tra Novello e gli Scaligeri. Vicenza, che ne aveva avuto sentore dapprima, si era premunita ricorrendo ai veneziani che avevano mandato un esercito a difesa di quella città.

Un episodio di queste azioni belliche si è questo. Alla corte del Carrarese trovavansi Antonio e Brunero Scaligeri, figli di Guglielmo che essi avevano ucciso mediante veleno, i quali caddero in sospetto di Novello avendo questi avuto sentore di segreti carteggi fra essi ed i veneziani? Li fece tosto arrestare e rinchiodare nella fortez-

za di Monselice dove essi sarebbero certamente morti per opera del carnefice se non avessero avuto la fortuna di fuggirsene nascondendosi sotto opportuni travestimenti.

Nello stesso tempo in cui avvenivano i fatti suesposti anche la città di Belluno, Feltre e Bassano facevano atto di dedizione alla Serenissima. Caterina Visconti, alla sua volta, pensava bene di cedere senz'altro la città di Vicenza, a titolo di donazione, ai veneziani i quali invitarono tosto il Carrarese a togliere da Vicenza il posto assedio. Il Carrarese ebbe l'ardire di rispondere a tale ordine facendo tagliare il naso e le orecchie all'ambasciatore che gli aveva recato la disposizione del Veneto Senato ( a proposito che gli ambasciatori non portano pena!) rimandandolo a Venezia perchè consigliasse quella signoria ad occuparsi della pesca nelle lagune piuttosto che degli affari di Padova. La risposta di Venezia non poteva essere che una sola: guerra ad oltranza contro il Carrarese. Gli scopi di Venezia andavano così, per forza di eventi, completamente realizzandosi. Tre eserciti della Serenissima scesero tosto in campo per definitivamente sopprimere la signoria Carrarese.

Seguiamo dapprima gli eventi basandoci su quanto scrive il Citta della.

Siamo nel 1405. Premettiamo che Venezia, avendo tentato invano di occupare Verona, si era però assoggettati parecchi castelli del Veronese, che il Marchese di Ferrara si era staccato dalla lega stretta con Novello sicchè questi rimase completamente isolato, che frat-tanto molti cittadini padovani si erano allontanati dalla città più non consentendo con la signoria Carrarese mentre Jacopo, fratello spurio di Novello ordiva contro di lui una congiura che, scoperta, costò la vita a Jacopo ed ai suoi complici, che Novello, dati i pericoli della situazione creatasi nel padovano, pensò bene di mandare la famiglia a Firenze, che i veneziani, seguendo il loro piano strategico, acquistavano intanto diritto di proprietà sul territorio di Bovolenta.

Nell'8 giugno entrarono i veneziani nel borgo di Bovolenta. Da qui Paolo Savello capitano generale dei Veneziani, dopo di avere inutilmente tentata la conquista di Monselice, ben difeso da Lucca da Lione, si diresse verso Padova e pose il suo campo in quel di Terranegra. Avvertiamo che i tre eserciti veneziani erano comandati da Paolo Savelli, il secondo da Carlo Malatesta ed il terzo da Giacomo dal Verme. I castelli del padovano, tranne la imprendibile Monseli

ce, troncata, per la presenza degli eserciti nemici, ogni comunicazione con Padova, si ribellavano al dominio Carrarése mentre ai 14 di agosto Este si assoggettava a Venezia, seguita, nel giorno 15 da Montagnana e poco dopo da Verona e da altre terre minori. Nel giorno 15 agosto Carlo Zeno, Provveditore del campo veneziano indirizzò parte delle sue genti verso Monselice per ancora tentare la conquista della Rocca ma, riconosciutane l'impossibilità, propose a Luca da Lione che la difendeva, la pacifica cessione della fortezza promettendogli vistose ricompense. Venuti i due capitani a colloquio, il da Lione, anzichè rispondere alle proposte dello Zeno, volse il discorso sulle possibilità di mettere d'accordo il da Carrara con i veneziani al che lo Zeno si offrì ben volentieri di essere intermediario per ottenere al Novello le più vantaggiose condizioni qualora intendesse di rinunciare a favore di Venezia, alla città di Padova ed a tutte le fortezze del suo territorio. Il da Lione, ottenuto lo speciale salvacondotto si recò da Novello consigliandolo, per la impossibilità di una lunga resistenza di fronte alle soverchianti forze nemiche, ad una vantaggiosa resa. Il Carrarése finì per entrare in tale ordine di idee ed il da Lione fu l'attore allo Zeno delle proposte condizioni di resa. E' certamente lodevole il contegno del da Lione il quale, respingendo ogni offerta in suo favore, seppe portare le trattative nel campo della lealtà e del giusto diritto. Fra le condizioni poste dal Carrarése vanno notate la riconsegna del figlio Jacopo, fatto prigioniero dai veneziani, mandandolo libero a Ferrara e l'esborso di centocinquantomila ducati d'oro per la cessione della città e delle sue possessioni. Lo Zeno portò a Venezia i proposti capitoli di resa inviando frattanto quattrocento lanzieri in quel di Monselice, in prossimità del borgo, lungo il Montericco allo scopo di eccitare e di fermentare i germi della rivolta che pullulavano già tra il popolo monselicense contro Novello. Questa mossa dello Zeno venne facilmente a conoscenza del Carrarése il quale, conoscendo la poca sorveglianza esercitata dai veneziani sui propri attendamenti presso il Bassanello, sapendo come le pestilenze e l'infermità gravassero sul campo nemico, decise di improvvisamente assalirlo approfittando per di più del fatto che esso campo era diviso in due parti separate dal fiume, una delle quali si stendeva lungo le rive del Bassanello ed era comandata dal Savello mentre l'altra trovavasi presso le Maddalene ed era comandata da Galeazzo da Mantova. Fece radunare in Prato della Valle per la notte tra il 17 ed il 18 di agosto tutta la gente atta alle armi che ancora gli rima-

neva, in tutto quattromilasettecento uomini bene preparati ed armati. Incitò costoro all'assalto del campo nemico assicurando che il loro valore e la indisciplina dell'avversario gli avrebbero condotti alla vittoria. All'alba le milizie carraresi, uscite da porta S.Croce, si scagliarono sul nemico che, impreparato, non si attendeva un tale colpo, vennero bruciati gli attendamenti, molti soldati veneziani caddero morti o feriti, molti fuggirono, lo stesso comandante Savello, dopo un corpo a corpo con Novello, venne tratto all'impotenza. Sopra giungevano intanto da Monselice le 400 lance veneziane che nei precedenti giorni erano state ivi cantonate ma il Carrarese, raccolte le sue truppe, le ricondusse in città. I lancieri erano stati avvertiti dai fuggitivi. Il danno subito dal campo veneziano venne calcolato in oltre centomila ducati. Molti i morti tanto che Savello dovette chiedere 10 giorni di tregua per seppellirli. Terminata la tregua le fortune cambiarono rotta il Carrarese cominciò ad avere la peggio. Il castello di Camposampiero passò nelle mani dei veneziani, la città di Padova venne privata di acqua in forza di lavori apprestati da maestro Domenico, tecnico nel campo veneziano, il quale, al Basanello, fece deviare verso Monselice le acque destinate all'approvvigionamento di Padova sicchè in breve i pozzi rimasero asciutti ed i molini inattivi. Per macinare il grano si dovette ricorrere all'uso dei pistrini. In quale condizione fosse ridotta la popolazione di Padova, è facile immaginare. Intanto altre terre si sottomettevano, nel padovano, alla Veneta Repubblica, sola rimaneva ancora intatta nelle mani del Carrarese la Rocca di Monselice che, forte per natura e per munizioni, sfidava sempre vittoriosamente l'ira nemica. Ma il comandante da Lione, visto ormai che la resistenza dei Carraresi era agli estremi e più giustamente sdegnato contro Novello per aver questi rotto quelle trattative che si erano iniziate sotto i suoi auspici, approfittando di un incendio scoppiato nella Rocca ai primi di settembre e che avrebbe distrutto non poche munizioni, arrendendosi fors'anco alle allettanti proposte veneziane, nel 14 dello stesso mese di settembre cedeva la nostra fortezza al Leone di S.Marco. Fu detto che il da Lione, per meglio giustificare il proprio atto di resa, abbia lui stesso applicato il fuoco alle munizioni. Nid non è bene accertato ma il dubbio può essere lecito perchè egli, uscito da Monselice, anzichè recarsi dal suo principe per giustificare il suo operato, come ogni buon soldato avrebbe dovuto fare, si rifugiò invece in Ferrara dove morì poco tempo dopo.

Sugli argomenti sopradescritti altri particolari ci offre Samuele Romanin nella sua storia documentata di Venezia. Ne daremo qualche cenno.

Abbiamo detto che nel campo veneziano, alle porte di Padova, in quel di Bassanello comandato da Paolo Savello, nell'estate del 1405, durante la lotta col Carrarese, infierivano pestilenze ma il morbo pestilenziale, più che negli accampamenti venetiani, inorridiva nell'interno della città. Ecco come il Romanin ci racconta un tale fatto: "Orrenda intanto era la condizione di Padova, di fuori il nemico, di dentro la peste. Lo accumulamento di tante persone e di tanti animali, il cattivo nutrimento, la grande quantità delle immondezze ingenerarono tal morbo, che come attesta Andrea Gattaro, testimone di veduta, ogni giorno morivano trecento o quattrocento ed anche cinquecento persone e ciò dal primo di luglio fino a mezzo agosto, i carri funebri giravano senza riposo la città, raccogliendo dappertutto cadaveri". Se si aggiunge che Mastro Domenico di Firenze, ingegnere a servizio dei veneziani, aveva con deviazione delle acque, resi inattivi pozzi e molini, s'immagini quanto miseranda doveva essere, in quei giorni, la condizione di Padova. A proposito poi delle trattative di pace intercorse in quel tempo tra Novello ed il Veneto Senato, in seguito all'azione, esperita a tal proposito da Luca da Lione e da noi già esposta, il Romanin ci informa estesamente delle condizioni dette dalla Serenissima, a mezzo di certo Gasparino familiare del Signor di Ravenna, in data 31 luglio. "Il Senato faceva offrire (al Carrarese) cinquanta e poi sessantamila ducati per la cessione di Padova, ma essendo riuscito vano ogni tentativo d'accordo, si fecero nuovi provvedimenti di guerra. Tuttavia rinnovavansi le pratiche il 4 settembre col mezzo di Carlo Zeno, ed alle proposte del Carrara, la Repubblica promettevagli cinquantamila ducati di cui diecimila in Padova, cinquemila in lettere di cambio da pagarai in Firenze tosto che Padova fosse stata consegnata al capitano Paolo Savelli, darebbesi buona guarentigia pel resto, otterrebbe il da Carrara un salvacondotto fino a Firenze, obbligandosi egli ed i figli a non dimorare nè in Ferrara nè nel Friuli nè nelle adiacenze di Padova, la città sarebbe salva dal sacco.... i suoi servi e familiari potrebbero continuare a dimorar nel territorio padovano purchè si tenessero tranquilli, sarebbero liberati dal carcere Jacopo da Carrara e Paolo Leone con facoltà di andare a raggiungerlo..... promettevasi inoltre al Carrarese che i suoi soldati sarebbero liberi e senza molestia, ch'egli potrebbe aspor

tare i suoi averi da Monselice eccetto le armi.... che i suoi amministratori non sarebbero obbligati a render conto alla Repubblica, si assegnerebbero dalle possessioni del Carrara ducati duemila cinquecento a Luca da Lione per i suoi buoni servigi. Parevano le cose prossime ad un componimento, quando il Carrara per nuove lusinghe venutegli da Firenze mise in campo altre proposizioni e fatta un'improvvisa sortita contro i veneziani che stavano male sulle guardie al Bassanello, diede loro una rotta, e tolse alcune bandiere. Questo fatto non servì naturalmente che a peggiorare le sue condizioni..."

Da "Rerum Italicarum Scriptores - raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento ordinata da Ludovico Antonio Muratori - (Galeazzo, Bartolomeo e Andrea Gattari Cronaca Carrarese)" spogliamo qualche notizia che meglio può illustrare tutti i fatti da noi superiormente accennati.

Nel 18 luglio 1374 moriva in Arquà Francesco Petrarca. I Gattari fanno, sulle onoranze funebri rese al poeta, una succinta descrizione della quale vogliamo riportare una parte, per quanto il fatto non interessi direttamente la nostra Storia. 33 Morì adunque nella villa d'Arquà sulla montagna del terreno di Padova, dove ad onorare fu il detto corpo e sepolire misser Francesco da Carrara, principe di Padova, con quanti arcivescovi, vescovi, abadi, priori, monaci e universalmente tutta la chieresia di Padova e del padovano distretto, e cavalieri e dottori e scolari, ch'era in Padova, andarono tutti ad onorare il detto corpo, il quale fu sportato dalla sua casa d'Arquà sopra una sbarra di panno d'oro, con uno baldachino d'oro fodrato d'armellini, la detta sbarra fu portata da XVI dottori per fino alla chiesa d'Arquà, e fogli fatto un reale sermone per misser fra Bonaventura da Peraga, che fu poi fatto cardinale....". Il Barbantini, nel ricco volume descrittivo del nostro castello detto di Ezzelino, accenna alla probabilità che il Petrarca, tanto caro a Francesco il Vecchio ed a Francesco Novello e familiarmente da essi trattato, sia qualche volta, dalla sua Arquà, venuto a Monselice per incontrarsi con quei principi quando essi risiedevano nel nostro maniero. Trattasi di una supposizione ma noi la riteniamo più che mai fondata poichè sarebbe stato strano che quegli illustri personaggi non avessero dovuto approfittare della vicinanza e quasi contiguità delle loro dimore per non scambiarsi reciproche visite. Forse adunque messer Petrarca si sarà riscaldato, nelle grigie giornate autunnali, al fuoco di quel monumentale camino, fortunatamente ancora conservato, certamente oggi unico della sua specie e dei

sui tempi, da tutti ammirato e conosciuto meno che dalla massima parte dei monselicensi che, nella loro abituale spacia, geppur sanno di possedere un tanto tesoro artistico.

A proposito della prigionia e morte, nel castello di Monselice, di Jacobino da Carrara, sappiamo dai Gatari che egli era figlio di madonna Margarita Gonzaga e che il nipote Francesco aveva sposato una figlia di Pàaro Buzzaccarini. Sempre secondo il Gatari, Jacobino avrebbe effettivamente tentato di avvelenare Francesco servendosi di Zuambon Dotto il quale si confidò con Pollo Dotto che, alla sua volta, svelò la trama a Francesco. I Gatari affermano che Jacobino morì nel castello di Monselice, in ciò seguiti da tutti gli altri storici, mentre lo Scardeone, lui soltanto, lo vuole morto nel castello di Pendice.

Il matrimonio di Francesco Novello con Tadia (Taddea) d'Este fu celebrato in Ferrara il 31 maggio 1377. Tadia o Taddea era figlia di Nicolò il Zoppe e di Verde della Scala, che nasceva da Taddea da Carrara.

L'episodio per cui Francesco Novello nel 24 novembre 1388, abbandonata Padova al Conte di Virtù, spediti i suoi famigliari ed i suoi averi verso Monselice per via d'acqua, diretti lui stesso a cavallo a quella volta, trovò chiuso l'accesso ed il passaggio per questo nostro castello, è così narrato da Gatari "... e cavalcò (Francesco Novello) su per la riviera verso Monzelexe, e giunto la notte di fuora da Monzelexe trovò la terra esserli revellà; e chiamarsi a posta dil Conte di Vertù e trovò che le suo' nave non era sta lassà pasare, anzi sentì che led ditte nave era redute nela valle, e già udia Zuan Paresino chiamare. Al quale gridare, il Signore respose e chiamollo che venisse a riva, e così fecie. Il quale il Signor dimandò che volea dir questo. Zuan Paresino disse: - Questi traditori di Monzelexe non ci a' lassà pasare. Allora il Signore fecie dismantare a tera miser Michele da Rabata e madona Tadia e con quella poca gente c'avean andò alla porta di Monzelexe, e tanto stete li che tute le nave pasò oltra segure. Può con tute le sue brigade quella note cavalcò a Este...3.

Nel 1404, prima di Luca da Lione, comandava la nostra Rocca Zuan Donder con Antonio Conte. Il Donder fu uno dei dodici cavalieri che accompagnarono il feretro di Francesco il Vecchio dalla Corte al Battistero del Duomo.

A proposito della cessione della Rocca di Monselice fatta da Luca da Lione ai veneziani, Andrea Gatari scrive che la fortezza non poteva prendersi con le armi perchè fornita di tutto ciò che faceva bisogno

per sette anni "ma fu brugiata la munizione, e forse maliziosamente per uscuca di dire che non si poteva tenere". Il Morosini scrive invece che il Lion dovette arrendersi, perchè una bombarda scoppiando bruciò la polvere e tutte le munizioni che erano nella fortezza. Tale divergenza di opinioni sui motivi di resa da parte del da Lion, noi abbiamo constatata già precedentemente. Notizia interessante anche per Monselice è la seguente, che noi riproduciamo integralmente come riportata nei volumi *Rerum Italicarum Scriptores*: "In questo millesimo (1398) a di de Pasqua, XXVI de marzo, fu posto le ossa col corpo del magnifico misser Francesco vecchio da Carrara (detto anche Francesco il Grande) nella sua arca de marmo magnificamente fatta e posta su quattoro colonne nella grande cappella del batisterio de Domo, dove era la sepoltura de madonna Fina Buzacharina soa mogliere..... (in nota) Il sepolcro di Francesco il Vecchio (tranne l'arcone che lo copriva e che esiste ancora) fu distrutto dai veneziani quando ebbero la signoria di Padova. L'arca fu fatta servire per altare maggiore nell'attigua cattedrale, e quindi nella collegiata di Monselice, tranne la gran pietra che copriva il deposito, che, impicciolita, serve tuttavia di mensa al nuovo altare della suddetta cattedrale." Dunque Francesco il Vecchio non fu sepolto nell'abbazia di Carrara S. Stefano ma bensì in Padova nel battisterio della Cattedrale. Importante a sapersi si è che l'arcone del suo sepolcro fu fatto servire per altare maggiore nella collegiata di Monselice.

Date le varie modificazioni e trasformazioni subite, dopo il XIV secolo, dall'interno della collegiata, e quindi dall'altare maggiore, è lecito di chiederci dove mai sia andato a finire, e quando, quello storico arcone.

Sotto l'anno 1397 dei suddetti volumi abbiamo: "Come il Signor de Padova (Francesco da Carrara) fè la mostra de tutte le sue gentié del padovan a podestaria e a vicharia. Retornando il signor de Padova in sua città, procurò subito quanta gente li podea fare per suo territorio, e de presente scrisse per tutti suoi luochi e fortezze che ognuno, che podesse arme portare, fusse a Padova con sue arme: e così ognuna poestaria e vicharia s'apresentò, come qui adrieto seguirà....

A di XVIII de agosto entrò in Padova.... la vicaria de Arquà, che fu per numero M<sup>o</sup>CC<sup>o</sup> omeni, tra' qualli era cerscha VI<sup>o</sup> a cavallo, avea costoro per arma una bandiera bianca, in la qualle era una alla d'auglia nera.... In questo di (24 settembre 1397) entrò in Padova la poestaria de Monceleze con sua comitiva, che fu III<sup>m</sup> VI<sup>o</sup>, tra qualli era

VII<sup>o</sup> L a cavallo, avea costoro per arma in una bandiera rossa la ro- 348  
cha de Moncelaxe bianca....."

Alle surriferite notizie dateci dalla Raccolta Muratoriana e ri-  
guardanti il periodo Carrarese, aggiungiamo le seguenti.

Durante la signoria Carrarese molti lavori vennero eseguiti nel  
territorio padovano e quindi nelle zoneonselicensi, a difesa degli  
argini ed in altre opere idrauliche. Fin dal 1338 Ubertino aveva pre-  
disposto un vero piano di bonifica per il territorio a sud di Monseli-  
ce stabilendo l'escavo e l'allargamento di canali e la costruzione di  
argini e sostegni. Particolarmente notevole l'escavo e l'allargamen-  
to del Canale Squazza Celli, in confine tra Monselice e Solesino, in  
modo da facilitare il deflusso delle acque fino alle valli. Opportu-  
ni lavori sull'altro scolo detto il Desturo servirono a bonificare im-  
portanti zone terriere. Ma di queste opere noi facciamo particolare  
cenno nel capitolo in cui trattiamo l'argomento delle Acque e Bonifi-  
che.

Merita inoltre rilievo il fatto, che noi accenniamo pure in alt-  
tri capitoli, che nel 1394 Francesco Novello ordinava la costruzione  
del Ponte Canale, in passaggio sotto il canale Bassanello - Monselice  
verso il colle del Catajo, per meglio far defluire le acque vallive  
dalle zone di Galzignano. Quest'opera fu effettuata a mezzo di quel  
Luca da Lione che abbiamo visto, dieci anni più tardi, comandare a no-  
me del Carrarese, la Rocca di Monselice.

Con la cessione della Rocca alla Serenissima, avvenuta il 14 set-  
tembre 1405 e con le note illustrative del periodo carrarese, da noi  
sopradescritte, questo capitolo, per quanto concerne la Storia del no-  
stro castello, avrebbe diritto di chiamarsi finito, ma noi ci sentiamo  
in debito, verso il nostro lettore, di completarlo con opportuni cenni  
sulla disgraziata fine della casa dei da Carrara.

Allorchè giunse a Francesco Novello l'annuncio che la Rocca di  
Monselice si era data al Leone di S.Marco, egli, che tutte le sue ul-  
time speranze aveva posto nella sicura resistenza ed imprendibilità  
del nostro castello comprese che ormai tutto per lui era finito e che  
per lui altro non restava che di darsi vinto. Si recò quindi, con i  
figli Francesco e Guglielmo, a Venezia per implorare pietà da quel  
Senato. Ma quivi giunto, trovò una ben sgradita sorpresa: l'arresto  
suo e dei suoi figli sotto l'accusa di congiura ordita ai danni della  
Repubblica. Vennero essi dati in custodia al generale visconteo  
Giacomo Dal Verme il quale, con tragiche e spietate umorismo, aveva

sempre espressa l'opinione che bisognava estirpare con la morte tutta la Casa Carrarese perchè così la Repubblica si sarebbe definitivamente liberata da eterni nemici ed avrebbe risparmiato le spese della loro prigionia e del loro mantenimento. Furono dal Consiglio dei Dieci condannati a morte unitamente all'altro figlio Jacopo che da tempo prima era prigioniero. Nella notte tra il 16 ed il 17 gennaio 1406 tutti i quattro Carraresi vennero strangolati facendosi divulgare la voce che erano portati di fiera malattia. Il Senato decretò loro solenni funerali, volle che la salma di Francesco Novello fosse vestito di velluto alessandrino e che sul suo petto fosse posta una spada dorata ed ai piedi speroni d'oro.

Finiva così tragicamente la signoria Carrarese.

Agosto 1949